

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

VIA DELLA SCROFA 70 - ROMA

R A P P O R T O
DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
AL CONSIGLIO SUPERIORE DI EMIGRAZIONE

S u s s i d i



ROMA
MAGGIO 1966

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
- ROMA -

S U S S I D I
P E R U N A R E V I S I O N E
D E L L A
C O S T I T U Z I O N E A P O S T O L I C A
" E X S U L F A M I L I A "

RAPPORTO
DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
AL CONSIGLIO SUPERIORE DI EMIGRAZIONE



Maggio 1966

A

9

.C3

(a)

v. b

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT
5712 S. UNIVERSITY AVE.

CHICAGO, ILL. 60637
U.S.A.

DATE: _____
BY: _____

RECEIVED _____
BY _____

NOV 19 1963
PHYSICS DEPARTMENT

S O M M A R I O

Introduzione	p. iv
<u>Interventi dei Padri Conciliari sui problemi pastorali e sociali degli emigrati</u> (Fonte: "Selezione CSER", I, 11 -15 ottobre 1964- e 13 -15 novembre 1964-)	
<u>Riferimenti dei Decreti Conciliari ai fenomeni migratori</u>	6
<u>Il migrante è uno straniero: riflessioni bibliche sulle migrazioni</u> , di Fieter de Jong (Fonte: "Studi Emigrazione", I, 2 (febbraio 1965), pp. 53-64)	12
<u>Chiesa - Diaspora - Emigrazione</u> , di Cesare Zanonato (Fonte: "Studi Emigrazione", I, 1 (ottobre 1964), pp. 49-58)	27
<u>Alcuni principi su cui potrebbe basarsi l'assistenza spirituale ai migranti</u> , di Georges Rochcau (rapporto del 30 dicembre 1965)	42
<u>Motivi cristiani e umani nell'evangelizzazione degli emigrati. Riflessioni in margine ad una inchiesta pastorale in Francia</u> (Fonte: "Selezione CSER", I, 22-23 -1-15 aprile 1965-)	54
<u>La necessità di gruppi di servizio nel lavoro presso i lavoratori emigranti</u> (Fonte: "Selezione CSER", II, 19 -1 marzo 1966-)	58

<u>Pastorale e "supplenze pastorali"</u> (Fonte: "Selezione CSER", II, 19 -1 marzo 1966-)	64
<u>Quali sono le prospettive della parrocchia nazionale negli Stati Uniti?</u> , di Andrew M. Greeley (Fonte: "Studi Emigrazione", II, 5 (febbraio 1966), pp. 99-121)	71
<u>Prospettive migratorie e previsioni nel campo religioso</u> , di Cesare Zanconato (Fonte: "Studi Emigrazione", II, 5 (febbraio 1966), pp. 152-163)	79

I N T R O D U Z I O N E

Per illustrare e documentare le osservazioni di carattere storico o dottrinale formulate nel primo volume "Per una revisione della Costituzione Apostolica 'Exsul Familia'", abbiamo raccolto a parte, nel presente fascicolo, alcuni documenti o saggi tendenti a confermare alcune direttrici che, a nostro giudizio, dovrebbero informare un eventuale aggiornamento del documento:

- Sul piano dell'apertura pastorale

vedi: "Interventi dei Padri Conciliari sui problemi pastorali e sociali degli emigrati";
"Riferimenti dei Decreti Conciliari ai fenomeni migratori";
"Chiesa - Diaspora - Emigrazione";
"Motivi umani e cristiani nell'evangelizzazione degli emigrati".

- Sul piano del superamento del concetto di semplice assistenza spirituale-religiosa ad un concetto di assistenza globale dell'emigrato:

vedi: "La necessità di gruppi di servizio nel lavoro presso i lavoratori migranti";
"Pastorale e 'supplenze pastorali'";
"Prospettive migratorie e previsioni nel campo religioso".

- Sul piano di una visione ecumenica del problema:

vedi: "Il migrante è uno straniero: riflessioni bibliche sulle migrazioni".

- Sul piano organizzativo giuridico:

vedi: "Alcuni principi su cui potrebbe basarsi l'assistenza spirituale ai migranti";
"Quali sono le prospettive delle parrocchie nazionali negli Stati Uniti?".

Interventi dei Padri Conciliari
sui problemi pastorali e sociali degli emigrati

Durante la seconda sessione conciliare sono intervenuti sullo schema concernente "I doveri pastorali dei Vescovi" circa l'assistenza agli emigranti e ai profughi i seguenti Padri: l'Ecc.mo Mons. GIOVANNI RUPP, Vescovo di Monaco (Principato), nella Congregazione generale del 18 settembre 1964; l'Em.mo Card. CARLO CONFALONIERI, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, nella Congregazione generale del 21 settembre; e l'Ecc.mo Mons. ANTONIO BARANIAK, Arcivescovo di Poznam, il quale, nella Congregazione generale del 22 settembre, ha letto, postumo, l'intervento che avrebbe tenuto nella Congregazione generale del giorno prima l'Ecc.mo Mons. JOSEPH GAWLINA, morto improvvisamente la notte precedente il suo intervento. Mons. Gawlina, ricopriva dal 1952 l'ufficio di membro del Consiglio Superiore di Emigrazione e di Ordinario dei profughi in Germania. Il suo intervento può essere giustamente considerato come il testamento spirituale del suo coraggioso e profondo attaccamento alla causa degli emigrati e dei profughi.

Nei capoversi che seguono esponiamo le tesi sostenute nei tre interventi sovracitati, riproducendo il testo, a suo tempo, pubblicato dall' OSSERVATORE ROMANO.

NECESSITA' DI ISTITUIRE ZONE PASTORALI INTERDIOCESANE

(Mons. RUPP) "Le prospettive del capitolo sui Vescovi, nell'ambito della loro particolare diocesi, sono troppo statiche. Le popolazioni sono in costante migrazione e tale fenomeno ha un'influenza decisiva per la pastorale, mentre lo schema, praticamente, non ne dice nulla.

Bisogna sottolineare l'importanza di tali fenomeni. I Vescovi delle diocesi confinanti devono consultarsi per prendersi cura di quanti lavorano in una diocesi e alloggiavano in un'altra, istituendo all'occorrenza delle zone pastorali interdiocesane. Quelli che hanno degli stranieri nelle loro diocesi devono chiaramente mostrare il carattere

sovrannazionale della loro azione pastorale, intendersi con i Vescovi dei Paesi di origine e con la Santa Sede per provvedere ai loro bisogni. Risulterebbe utile un direttorio in proposito".

COLLABORAZIONE INDISPENSABILE TRA LE CONFERENZE EPISCOPALI
DI DIVERSE NAZIONI O AREE GEOGRAFICHE

(Em.mo Card. CONFALONIERI) "Si è già parlato dei problemi che sorgono dalle migrazioni. Essi devono occupare un posto importante nelle preoccupazioni pastorali, sia che si tratti di emigranti all'interno di uno stesso Paese e sia che si tratti di emigranti all'estero e sia che si tratti di nomadi, di naviganti, ecc. Per risolvere i gravi problemi morali e sociali che si pongono, è indispensabile una collaborazione tra le varie Conferenze Episcopali. D'altra parte bisogna rivedere le regole promulgate 12 anni fa dalla Santa Sede nella Costituzione 'Exsul Familia'".

NECESSITA' DI ASSICURARE AGLI EMIGRANTI
UNA CURA PASTORALE SPECIFICA E CARATTERISTICA

(Mons. BARANIAK - testo preparato dal defunto Mons. GAWLINA che l'avrebbe dovuto leggere il giorno stesso della sua morte) "Il problema degli emigranti, compreso quello degli esuli, deve costituire oggi una delle preoccupazioni più vive del ministero pastorale. E' dovere dei Vescovi collaborare con le autorità civili allo scopo di risolverlo nel miglior modo possibile. Secondo l'insegnamento di Papa Giovanni, ogni uomo ha diritto alla propria dignità, che si esprime attraverso la libera scelta del proprio lavoro e del luogo ove condurre la propria vita. Gli emigranti, se particolarmente numerosi, sono quasi da considerarsi come una diocesi a parte, che ha bisogno di particolari cure, soprattutto per ciò che riguarda l'istruzione religiosa e l'assistenza caritativa. Nelle diocesi e nelle parrocchie più interessate ai fenomeni migratori, appositi Comitati o sacerdoti particolarmente preparati dovrebbero assicurare agli emigranti la necessaria assistenza".

Oltre ai citati interventi, nuovi interventi sono stati registrati sul problema dell'emigrazione durante la 117^a Congregazione generale dell'8 novembre e la 118^a del

giorno successivo, mentre nell'aula conciliare si discuteva lo schema dell'attività missionaria della Chiesa.

Gli interventi dei Padri Conciliari, che riportiamo nel testo comunicato dall'OSSERVATORE ROMANO, si distinguono nettamente per le loro motivazioni economiche, sociali e culturali nei confronti dei primi interventi di natura esclusivamente pastorale, occasionati dalla discussione sul tema della cura pastorale dei Vescovi.

Sebbene due degli interventi sottoindicati non si riferiscano direttamente al problema emigratorio, ne pubblichiamo ugualmente il testo per lo stretto legame tra gli aspetti sottolineati e il problema dell'emigrazione.

I - LA CHIESA E' APERTA A TUTTE LE CULTURE,
PERCHE' TUTTI APPARTENGONO ALLA CREAZIONE

Essa deve presentarsi al mondo pluralista di oggi con la sua universalità (Mons. BERNARDINO GANTIN, Arcivescovo di Cotonou (Dahomey) a nome dei Vescovi dell'Africa e del Madagascar).

"Sussistono tuttora numerosi pregiudizi contro l'azione missionaria della Chiesa. Si accusa la Chiesa di essere legata a potenze politiche, o di stabilire una forma di dominazione sottile e dissimulata. Per eliminare ogni ambiguità e dissipare ogni sospetto è necessario sottolineare e illustrare la universalità della missione della Chiesa. Solo insistendo necessariamente sulla universalità del piano di Dio, che vuole riuniti tutti gli uomini in Cristo, è possibile dimostrare che il Cristianesimo non è legato agli interessi umani, politici, culturali o economici di nessuna nazione o continente. Bisogna che la Chiesa non soltanto non sia legata ad alcuna cultura, ma sia aperta a tutte le culture, perché tutte appartengono alla creazione, e che il Cristo, per il quale ogni cosa è stata creata, deve tutto ricapitolare. Il dialogo tra la Chiesa e le culture deve trasformarsi in un vero scambio di valori e, perché lo sia praticamente, occorre dar vita a Istituti analoghi all'INADES, creato dai Gesuiti in Africa Occidentale. Pio XII ha affermato apertamente che la Chiesa non è legata ad alcuna nazione o ad una qualsiasi forma politica. Storicamente si è verificato che la evangelizzazione coincidesse con la colonizzazione. La Chiesa deve presentarsi al mondo pluralista di oggi con la sua universalità e la sua diversità".

II - GLI EMIGRATI NON DEVONO ESSERE CONSIDERATI
COME OSPITI PIU' O MENO TOLLERATI,
MA COME MEMBRI DELLA COMUNITA'

(Mons. G. B. VELASCO, Vicario Episcopale per i Cinesi nelle Filippine).

"E' necessario provvedere alla elaborazione di un nuovo schema oppure sopprimere quello attualmente all'esame dei Padri, inserendone i punti principali nello schema sulla Chiesa e in quello che tratta dei doveri pastorali dei Vescovi. Nell'eventuale nuovo schema si dovrebbe sottolineare l'uguaglianza dei diritti e dei doveri tra clero missionario e clero autoctono, evitando ogni forma di paternalismo. E' pure opportuno ribadire l'uguaglianza fra gli uomini, e alla luce di questo principio illustrare il tema del nazionalismo e presentare una sana definizione del patriottismo. Sarebbe necessario affermare senza equivoci il diritto naturale di ogni uomo alla emigrazione, proclamando apertamente che gli emigrati, i quali lavorano onestamente e osservano le leggi del Paese, devono essere considerati e trattati non come ospiti più o meno tollerati, ma come membri della comunità. Infine, bisognerebbe insistere sul diritto del Vangelo ad essere diffuso e predicato in ogni parte del mondo".

III - IL GENERE UMANO FORMA UNA SOLA FAMIGLIA.
I BENI MATERIALI DEVONO ESSERE AMMINISTRATI
A FAVORE DELL'INTERA FAMIGLIA UMANA

(Card. LAUREANO RUGAMBWA, Vescovo di Bukoka, Tanganyika).

Principio della destinazione universale dei beni all'uso del genere umano: fondamento del diritto all'emigrazione.

"Occorrerebbe inserire ed illustrare nello schema il fondamento dottrinale della solidarietà della famiglia dei popoli, formulata in diversi messaggi da Pio XII e da Giovanni XXIII nella "Pacem in terris" e nella "Mater et magistra". Il genere umano forma una sola famiglia, perché così vuole il piano della creazione e della redenzione. Il Cristo impegna tutti gli uomini di buona volontà sul cammino della pace proclamando il comandamento della carità. Oggi la comprensione più profonda dei legami economici e culturali fra i popoli consente di mostrare che i beni materiali devono essere amministrati a favore dell'intera famiglia umana e non

per interessi particolari, e che occorre superare ogni forma di egoismo sia individuale che collettivo, sia nazionale che razziale".

IV - L'ATTEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DELL'EMIGRAZIONE PUO' ESSERE CONSIDERATO COME UN TERMINE DI PARAGONE DELLA SOLIDARIETA' DEI POPOLI, NESSUN MOTIVO DI RAZZA O DI CULTURA DEVE IMPEDIRE AGLI UOMINI DI RICERCARE IL LORO SOSTENTAMENTO E LA TUTELA DELLA LORO DIGNITA' NEI PAESI CHE DISPONGONO DI ADEGUATE POSSIBILITA' PER LA LORO AFFERMAZIONE UMANA.

(Mons. Francesco SEPER, Arcivescovo di Zagabria, Jugoslavia).

"Il testo presentato tace completamente sul problema delle migrazioni. La lacuna è grave perché il fenomeno migratorio ha raggiunto oggi proporzioni senza precedenti e l'atteggiamento nei suoi confronti può essere considerato come un termine di paragone della solidarietà dei popoli. Il problema degli emigrati politici andrebbe affrontato con particolare comprensione, poiché il diritto alla libertà politica è uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Immensamente più grave è, però, il problema degli emigrati per motivi economici. Lo schema parla di popoli e di nazioni, ma non parla degli uomini. Sembra che dimentichi che essi vengono prima degli Stati e delle Nazioni, e che Dio ha commesso i beni della terra a tutto il genere umano, alla comunità degli uomini in quanto persone dotate di libertà e solo in secondo luogo ai popoli e alle Nazioni. Nessun motivo di razza o di cultura deve impedire agli uomini di ricercare il loro sostentamento e la tutela della loro dignità nei Paesi che dispongono di adeguate possibilità per la loro affermazione umana. Lo schema non dovrebbe ignorare che il diritto all'emigrazione e all'immigrazione, secondo gli insegnamenti di Pio XII e di Giovanni XXIII, fa parte dei diritti della persona umana. Sarebbe bene, anzi, che dedicasse all'argomento un ampio spazio e una profonda trattazione, consacrandogli uno speciale paragrafo".

Riferimenti dei Decreti Conciliari
ai fenomeni migratori

I° PRINCIPI GENERALI.

"Insegna dunque il Santo Concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'Ordine, quella cioè della consuetudine liturgica della Chiesa e della voce dei Santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, somma del sacro ministero" (n. 21 della Costituzione "Lumen Gentium").

"Questo Collegio, in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del Popolo di Dio, in quanto poi è raccolto sotto un solo capo, significa l'unità del gregge di Cristo. In esso i Vescovi, rispettando fedelmente il primato e la preminenza del loro Capo, esercitano la propria podestà per il bene dei loro fedeli, anzi di tutta la Chiesa, mentre lo Spirito Santo costantemente consolida la sua struttura organica e la sua concordia. La suprema potestà che questo Collegio possiede su tutta la Chiesa, è esercitata in modo solenne nel Concilio Ecumenico" (ivi, n. 22).

"L'unione collegiale appare anche nelle mutue relazioni dei singoli Vescovi con Chiese particolari e con la Chiesa universale. Il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della massa dei fedeli. I singoli Vescovi, invece, sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e unica Chiesa cattolica.

.....Tutti i singoli Vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro dovere, sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu commesso l'altissimo ufficio di propagare il nome cristiano. Con tutte le forze devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche gli aiuti spirituali e materiali, sia da sé direttamente, sia

suscitando la fervida cooperazione dei fedeli" (ivi, n. 23).

"Si abbia un particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere dell'ordinario ministero dei parroci o sono privi di qualsiasi assistenza; come sono moltissimi emigrati, gli esuli, i profughi, i marittimi, gli addetti a trasporti aerei, i nomadi, ed altre simili categorie di uomini. Si adottino anche convenienti sistemi di assistenza per i turisti.

"Le Conferenze episcopali, specialmente quelle nazionali, dedichino premurosa attenzione ai più urgenti problemi riguardanti le predette categorie di persone, e con opportuni mezzi e direttive, in concordia di intenti e di sforzi, provvedano adeguatamente alla loro assistenza religiosa, tenendo presenti in primo luogo le disposizioni date o da darsi dalla Santa Sede, da adattare convenientemente alle varie situazioni di tempi, dei luoghi, delle persone" (Decreto su l'ufficio pastorale dei Vescovi, n.18).

Una analoga raccomandazione viene rivolta, nella Costituzione Pastorale su "La Chiesa nel Mondo Contemporaneo", alle Istituzioni internazionali, le quali "devono, ciascuna per la loro parte, provvedere ai diversi bisogni degli uomini (.....), alle necessità dei profughi in ogni parte del mondo" e a quelle "degli emigranti e delle loro famiglie" (n. 84).

Quanto poi ai rapporti tra la natura della Chiesa e l'attività missionaria, "è evidente che l'attività missionaria scaturisce direttamente dalla natura stessa della Chiesa, nel senso che ne diffonde la fede salvatrice, ne allarga e perfeziona l'universale unità, si regge sulla sua apostolicità, realizza l'impegno collegiale della Gerarchia, testimonia infine, diffonde e promuove la sua santità" (n.6 del Decreto "Ad Gentes").

"Cristo e la Chiesa, che a lui con la sua predicazione evangelica rende testimonianza, superano i particolarismi di razza e di nazionalità, sicchè nessuno e in nessun luogo possono apparire estranei" (ivi, n.8).

2. PRINCIPI RIGUARDANTI L'ATTIVITA' MISSIONARIA.

a) Il punto di partenza è l'incarnazione: "La Chiesa quindi, per essere in grado di offrire a tutti il mistero

della salvezza e la vita che Dio ha portato all'uomo, deve cercare di inserirsi in tutti questi raggruppamenti con lo stesso metodo, con cui Cristo stesso attraverso la sua incarnazione si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini, in mezzo ai quali visse" ("Ad Gentes", n. 10).

b) L'incarnazione non deve essere concepita solo come un inserimento nella società e nelle sue strutture, ma anche come contatto spirituale e intimo: "Ma perchè essi possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, e dimostrarsi membra vive di quel gruppo umano, in mezzo a cui vivono, e prender parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, della vita culturale e sociale. Così debbono conoscer bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo, che in essi nascondono; debbono seguire attentamente l'evoluzione profonda che si verifica in mezzo ai popoli, e sforzarsi perchè gli uomini di oggi, troppo presi da interessi scientifici e tecnologici, non perdano il contatto con le realtà divine" ("Ad Gentes", n. 11).

c) Affinchè però questa incarnazione non si trasformi in confusione, ma resti puro dono e mediazione verso valori più alti, si stia attenti a non immischiarsi nella direzione, in senso univoco, della società terrena: "La Chiesa tuttavia non desidera affatto intromettersi nella direzione della società terrena. Essa non rivendica a sé stessa altra sfera di competenza, se non quella di servire amorevolmente e fedelmente, con l'aiuto di Dio, gli uomini. (.....) I discepoli di Cristo (.....) non cercano il progresso e la prosperità puramente materiale degli uomini, ma intendono promuovere la loro dignità e la loro fraterna unione, insegnando le verità religiose e morali, che Cristo ha illustrato con la sua rivelazione" (ivi, n. 12).

d) Questa incarnazione non deve restringersi alle comunità locali, ma avere una tensione universale che raggiunga, in diversi modi, le altre comunità, tanto quelle cristiane quanto le altre semplicemente umane: "I Vescovi poi, ciascuno con la propria comunità di sacerdoti, approfondendo sempre meglio in sé stessi il senso di Cristo e della Chiesa, devono essere in unità di pensieri e di vita con la Chiesa universale" (ivi, n. 19).

"La Chiesa particolare, dovendo riprodurre alla

perfezione l'immagine della Chiesa universale, abbia la piena coscienza di essere inviata anche a coloro che non credono in Cristo e convivono nel suo stesso territorio..... tenendo conto (il Vescovo) esattamente anche dei mutamenti introdotti dalla cosiddetta urbanizzazione, dal fenomeno della emigrazione e dall'indifferentismo religioso. (.....) Se però in certe regioni esistono dei gruppi di uomini che si astengono dall'abbracciare la fede cattolica perchè incapaci di adattarsi a quella forma particolare, che la Chiesa ha assunto in mezzo a loro, è senz'altro desiderabile che ad una tale situazione si provveda con misure particolari, finchè non si arrivi a riunire tutti i cristiani in un'unica comunità. Se poi la Santa Sede dispone di missionari preparati a questo scopo, pensino i singoli Vescovi a chiamarli nelle proprie diocesi o li accolgano ben volentieri, favorendo efficacemente le loro iniziative" (ivi, n.20).

"Per raggiungere questo scopo è necessario che, nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, come comunemente si dice, venga promossa la ricerca teologica, per cui, alla luce della Tradizione della Chiesa universale, siano riesaminati fatti e parole oggetto della Rivelazione divina, che si trovano nella Sacra Scrittura e sono spiegati dai Padri e dal Magistero ecclesiastico. Si comprenderà meglio, allora, secondo quali criteri la fede, tenendo conto della filosofia e del sapere dei popoli, può incontrarsi con la ragione, ed in quali modi le consuetudini, la concezione della vita e la struttura sociale possono essere conciliati con il costume espresso nella Rivelazione divina. Ne risulteranno quindi chiari i criteri da seguire per un più accurato adattamento della vita cristiana nel suo complesso. Così facendo, sarà esclusa ogni forma di sincretismo e di particolarismo fittizio, la vita cristiana sarà commisurata al genio e all'indole di ciascuna civiltà, e le tradizioni particolari, insieme con le qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale, illuminate dalla luce del Vangelo, saranno assorbite nell'unità della visione cattolica. Infine le nuove Chiese particolari, conservando tutta la bellezza delle loro tradizioni, avranno il proprio posto nella comunione ecclesiale, lasciando intatto il Primato della Cattedra di Pietro, che presiede all'assemblea universale della carità.

E' dunque desiderabile, per non dire sommamente conveniente, che le Conferenze Episcopali si riuniscano in-

sieme nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, per poter realizzare, in piena armonia tra loro e in uniformità di decisioni, questo piano di adattamento" ("Ad Gentes", n. 22).

e) "Perciò tutti i missionari-sacerdoti, religiosi, suore e laici debbono essere singolarmente preparati e formati, secondo la loro condizione, perchè siano all'altezza del compito che dovranno svolgere. Fin dall'inizio la loro formazione dottrinale deve essere impostata in modo da non perdere di vista l'universalità della Chiesa e la diversità dei popoli" ("Ad Gentes", n. 26).

"In caso di necessità, essi devono essere pronti a formare ed aiutare con la loro esperienza coloro che si consacrano alla attività missionaria solo temporaneamente" (ivi, n. 27).

"Poichè il compito di annunciare dappertutto nel mondo il Vangelo riguarda primieramente il Collegio Episcopale, il Sinodo dei Vescovi, cioè "la Commissione permanente dei Vescovi per la Chiesa universale", tra gli affari di importanza generale, deve seguire con particolare sollecitudine l'attività missionaria, che è il dovere più alto e più sacro della Chiesa.

Per tutte le missioni e per tutta l'attività missionaria uno soltanto deve essere il Dicastero competente, ossia quello di "Propaganda Fide" cui spetta di regolare e di coordinare, in tutto quanto il mondo, sia l'opera missionaria in se stessa, sia la cooperazione missionaria, nel rispetto tuttavia del diritto delle Chiese Orientali.

..... Nella direzione di questo Dicastero devono avere parte attiva, con voto deliberativo, dei rappresentanti scelti tra tutti coloro che collaborano alla attività missionaria ("Ad Gentes", n. 29).

"Si raccomanda di fondare, mettendo insieme le forze, delle opere che servano per il bene di tutti, quali, ad esempio, i seminari, le scuole superiori e tecniche, i centri pastorali, catechistici e liturgici, e quelli per i mezzi di comunicazione sociale.

Ura tale cooperazione va stabilita, secondo la opportunità, anche tra diverse Conferenze Episcopali" (ivi, n.31).

"La grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno nella comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono suoi propri membri.

E' così che l'intera comunità prega, coopera, esercita una attività tra le genti attraverso quei suoi figli, che Dio sceglie per questo nobilissimo compito.

Sarà quindi utilissimo mantenere i contatti..... con i missionari che in essa comunità hanno avuto origine, o con una parrocchia o una diocesi di missione, perchè divenga visibile l'unione intima tra le comunità con il vantaggio di una reciproca edificazione" (ivi, n. 37).

"Parimenti spetta alle Conferenze Episcopali fondare e promuovere le opere che consentano di accogliere fraternamente e di seguire ed assistere pastoralmente coloro che, per ragioni di lavoro e di studio, emigrano dalle terre di missione" (ivi, n. 38).

Infine nel n. 41 si raccomanda e si orienta la collaborazione dei laici.

**Il migrante è uno straniero:
alcune riflessioni bibliche sulle migrazioni**

Dall'11 al 16 giugno 1961, il Consiglio Ecumenico delle Chiese organizzò a Leysin (Svizzera) un Congresso sull'emigrazione, i cui lavori vennero in seguito riuniti e pubblicati a Ginevra nel volume In a Strange Land (World Council of Churches, 1961) a cura del Consiglio Ecumenico stesso.

In tale incontro venne pure esaminato il testo di un documento presentato da Pieter de Jong, professore di teologia sistematica all'Università di Saskatoon (Canada) sul tema: "La migrazione secondo il concetto biblico".

Il documento presenta il punto di vista di un teologo cristiano non cattolico. Ne presentiamo il testo integrale, nella sua versione italiana, perché riteniamo che possa costituire un'utile fonte di riflessione per quanti si occupano da un punto di vista cristiano, e più specificatamente teologico, del fenomeno umano delle migrazioni.

VERSO UNA TEOLOGIA DELLA MIGRAZIONE

Ora il Signore disse ad Abramo: "Va fuori della tua nazione e lontano dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre nella terra che io ti mostrerò" (Gen. 12, 1).

Al principio della storia del popolo di Dio troviamo la chiamata alla migrazione. Abramo dovette lasciare la sua casa, la sua parentela, il suo ambiente familiare e gettarsi nell'incertezza di un lungo viaggio.

Questa migrazione non è un avvenimento accidentale che si trova all'inizio della storia di Israele: è la caratteristica distintiva del popolo di Dio nel V. e nel N. Testamento. Si tratta di un popolo che è stato chiamato a la-

sciare questo mondo (ekklesia!) e viaggia verso una terra nuova. Sono migranti che non hanno trovato la loro patria in questo mondo e continuano nella ricerca di una nuova (Heb. 11, 13-16). La storia di Abramo è la storia della fede che si trova dal principio alla fine della Bibbia.

Il ventesimo secolo è l'epoca del profugo. Non c'è da meravigliarsi se oggigiorno la nostra attenzione è attirata da quegli elementi della storia della rivelazione biblica che indicano il popolo di Dio in generale, e il credente in particolare, come degli stranieri in questo mondo. Noi dobbiamo considerare alcuni aspetti del "kerygma" che erano molto vivi all'inizio della Chiesa ma che furono presto dimenticati quando la Chiesa si sentì più ambientata nel mondo.

Ogni migrante (che lo sappia o no) è una parabola di fede: ha abbandonato ciò che è stato dietro a lui, la sua casa, i suoi parenti, i suoi amici; passa attraverso un'esperienza di sradicamento che capovolge la sua vita; deve imparare di più a guardare al futuro; in molti casi deve imparare una nuova lingua; è tentato di stabilirsi, per sempre in in ogni luogo dove si reca. Non vorrebbe essere uno straniero, ma non può opporsi alla realtà; non trova ciò che cerca anche se riesce a stabilirsi in un luogo.

Aver fede significa essere in movimento. Un credente è un migrante. Molte sono le allusioni a queste verità nel N. T. e nella Chiesa primitiva. Ma quando la Chiesa si consolidò questo accento particolare scomparve.

La condizione nella quale si trovano attualmente milioni di persone dovrebbe spingere la Chiesa a scoprire nuovamente questa caratteristica essenziale del suo essere. Quando le si prospetta dinnanzi il compito di aiutare l'emigrante, la Chiesa dovrebbe preoccuparsi di come stanno le cose. Aiutare l'emigrante è portare il Vangelo a coloro che vivono la parabola della fede, senza saperlo; è andare in mezzo a persone che si sentono straniere e dir loro che Dio stesso si è fatto uno straniero in Cristo; è aiutare coloro con i quali Cristo si identificò, come noi sappiamo dalle parole di S. Matteo 25, 35: "Fui uno straniero e mi avete accolto".

C'è una sola maniera in cui la Chiesa può essere di vero aiuto all'emigrante, e ciò si verifica diventando il corpo di Cristo, identificando se stessa con gli stranieri come Nostro Signore identifica se stesso con loro.

La Chiesa deve solidarizzare con essi. Questo può essere attuato se essa imparerà da Cristo quale sia il suo scopo essenziale in questo mondo.

Il motivo per aiutare l'emigrante è diverso nella Chiesa rispetto a tutte le altre istituzioni. Mentre fuori della Chiesa lo scopo principale è di far dimenticare all'uomo che è uno straniero nel mondo, la Chiesa non vuole che egli dimentichi questo, ma piuttosto si unisce a lui nella sua emigrazione. Va da sé che ciò in molti casi richiede un cambiamento totale nell'atteggiamento della Chiesa stessa, la quale ha perduto questa caratteristica a causa della propria identificazione con il mondo.

L'aiuto dato agli emigranti e ai rifugiati sotto questo punto di vista è una comunione di popoli che si trovano fundamentalmente nella stessa posizione. E' una espressione di koinonia anche quando l'aiuto è dato in forma materiale. L'aiuto che non sorge da questo senso di solidarietà profonda facilmente distrugge l'essenza dell'amore cristiano.

I PATRIARCHI

Abramo, Isacco e Giacobbe erano degli stranieri nel mondo e nella terra che Dio promise loro. Di tutti i Patriarchi ci è narrato che essi vissero per qualche tempo in paesi dove erano considerati stranieri (Abramo in Egitto ed in Gerara: Gen. 12, 10-20; Isacco in Gerara: Gen. 26, 1-22; Giacobbe in Haran: Gen. 29). Poiché erano stranieri senza diritti non osavano dire la verità a proposito delle mogli. Giacobbe ricevette un trattamento da Labano che mostra come egli si trovasse in condizione di dipendente.

Essi vissero come stranieri anche nella terra promessa. Ciò che Abramo possedeva era una tomba che egli comprò dagli Ittiti quando Sara morì (Gen. 23). La risposta di Giacobbe al Faraone esprime le difficoltà della sua vita come straniero: "I giorni degli anni del mio soggiorno sono 130 anni; pochi e cattivi furono i giorni della mia vita, e essi non hanno raggiunto gli anni di vita dei miei padri nei giorni del loro soggiorno" (Gen. 47, 9).

Secondo Deut. 26, 5, l'offerta dei primi frutti doveva essere accompagnata dalla seguente dichiarazione: "Un arameo vagabondo fu mio padre; egli scese in Egitto e ivi soggiornò, pochi in numero...".

ISRAELE IN EGITTO

La schiavitù e la permanenza in Egitto sono motivi che ritornano continuamente nei libri del V.T. Cominciò con una fuga dalla carestia, compiuta da Giacobbe e dalla sua famiglia (Gen. 47, 4), dopo che il figlio Giuseppe vi arrivò come uno schiavo e salì a una posizione prominente. Continuò con l'oppressione di Israele da parte degli Egiziani, e finì quando Dio liberò il suo popolo dalla mano del faraone. L'esodo fu visto come un atto di Dio che, in contraccambio, richiese obbedienza dal popolo (Ex. 20, 2 e ss.).

Dio si manifestò a Mosé come il Dio del patto in base al quale i Patriarchi abitarono in Canaan come stranieri (Ex. 6, 3). Mosé stesso dopo aver vissuto assieme ad Israele in Egitto dovette andare in esilio a Madian dove Dio gli si rivelò nel roveto ardente (Ex. 2, 15 e ss.).

Il ricordo del soggiorno in Egitto divenne la motivazione unica per un trattamento speciale e una protezione dello straniero in Israele. In altre nazioni il rispetto per lo straniero era basato sulla religione. Questo era vero anche in Israele: "Dio richiede giustizia per l'orfano e per la vedova ed ama il forestiero e gli dà il vitto e il vestito" (Deut. 10, 18). Ma oltre a ciò, Israele si convinse della solidarietà che lo legava a tutti coloro che non avevano casa: "Perché voi foste stranieri nella terra d'Egitto" (Ex. 23, 9; Lev. 19, 34; Deut. 10, 19). Per Israele la bontà verso lo straniero era basata sulla comprensione: "Tu conosci il cuore di uno straniero" (Lev. 19, 34). Sotto questo aspetto le leggi riguardanti lo straniero erano molto più avanzate di quelle di altre nazioni dell'epoca.

In Gen. 15, 13 la permanenza di Israele in Egitto è ricordata nella profezia fatta ad Abramo. Apparentemente sembra che questa profezia non si sia adempiuta completamente quando l'esodo divenne una realtà ed anche quando la terra promessa era diventata un loro possesso. La permanenza di Israele in Egitto, come l'emigrazione dei Patriarchi, esprime qualche cosa che non è limitata a questi avvenimenti storici; l'essere stranieri in questo mondo appartiene all'essenza del popolo di Dio.

L'ESILIO

L'esilio per Israele era un continuo ricordo di questa caratteristica essenziale del popolo di Dio. Essi fu-

rono nuovamente degli stranieri in una terra straniera, questa volta dopo aver sperimentato la vita nella terra promessa.

Che cosa ciò abbia significato per essi risulta chiaro dal Salmo 137, un cantico che descrive la nostalgia del popolo per il suo tempio e la sua terra.

Tuttavia l'esilio non fu solo un giudizio; fu vissuto, nello stesso tempo, come una grazia. Gli occhi di Israele si aprirono all'onnipresenza di Dio, creatore dell'universo (Is. 40, 13-21). Ricordando questa potenza e presenza di Dio anche in terra straniera non dovevano disperare (vv. 27-28); tutte le nazioni sono sotto il suo controllo (vv. 15-17 e 22). Israele si rese conto della sua missione nel mondo ed altre nazioni entrarono nel campo della profezia come partecipi della futura redenzione.

Attraverso l'esperienza dell'esilio, si accorsero nuovamente dell'ambiguità del possesso della terra promessa, in cui erano vissuti come ospiti di Dio (cfr. Lev. 25, 23; 1 Par. 29, 15). Ora erano stranieri di Dio nel mondo e così noi sentiamo il salmista pregare: "Sono uno che soggiorna sulla terra; non nascondermi i tuoi comandamenti" (Ps. 119, 19), e "Ascolta, o Signore, la mia preghiera e porgi l'orecchio al mio grido; alle mie lagrime non essere sordo, perché un forestiero io sono presso di te ed un pellegrino come tutti i miei padri" (Ps. 39, 12).

Solamente dopo che Israele, con simili esperienze, ebbe scoperto la differenza paradossale fra il vivere nel proprio paese e il rimanere nello stesso tempo uno che soggiorna per breve tempo sulla terra, l'atteggiamento verso lo straniero avrebbe potuto raggiungere l'altezza che raggiunse nella profezia (Ezech. 47, 22), dove l'Israelita e lo straniero si trovano allo stesso livello.

LA DIASPORA

La dispersione degli Israeliti fra varie nazioni fu causata in parte dal loro essere condotti in esilio e in parte dal commercio internazionale. Governanti ellenisti incoraggiavano la convivenza dei vari gruppi etnici. Da una parte questa situazione era considerata come un giudizio (cfr. Ezech. 22, 15), dall'altra come un vantaggio perché in questa posizione Israele non poteva essere facilmente distrutto. A partire dall'anno 70 d. C. la diaspora prese l'aspetto di un esilio perché la capitale della nazione scomparve e la patria più non esisteva.

Due furono gli atteggiamenti che il popolo prese verso lo straniero in questo periodo. Da un lato scorgiamo una apertura missionaria in seguito alle profezie del Deutero-Isaia. Le sinagoghe divennero luoghi dove i Giudei potevano partecipare ai servizi del culto (Act. 13, 44). Il libro di Giona testimonia questa tendenza. Dall'altro lato vediamo che sempre più viene meno l'accento sulla esclusività d'Israele. Dato che è difficile mantenere la propria identità finché si vive fra popoli stranieri, sono messe in risalto le differenze che devono tenere Israele separato dalle altre nazioni. Il libro di Ester rivela questo spirito. L'antisemitismo cresce. La vita separata nei ghetti rende loro possibile rimanere fedeli alla legge. Il movimento dei farisei accentua l'idea della separazione.

Sociologicamente parlando, lo straniero è diventato un'altra specie di persona. Finché Israele viveva in Palestina, era un ospite nella sua terra; ora la situazione si è capovolta. Il concetto di "straniero" si riempì esclusivamente di un significato religioso. Solamente in Palestina il carattere sociologico poté sopravvivere per qualche tempo.

Lo straniero nella diaspora divenne il "proselita". Questi furono distinti in due gruppi: l'uno che divenne membro del popolo attraverso la circoncisione, e l'altro che non raggiunse questa tappa finale. Questo ultimo gruppo rimase nella parte periferica della comunità e i componenti furono chiamati "coloro che temono Dio". L'atteggiamento verso i proseliti era ambiguo: "Accetta il proselita con la mano destra e allontanalo con la sinistra" disse un rabbino. Le disposizioni esclusive che si trovano in Esdra 10 e Neemia 13 divennero prevalenti. Nei LXX la parola "proselita" divenne la traduzione di "ger", straniero, con il risultato che il buon trattamento accordato allo straniero nel V.T. fu limitato al "proselita" completo che era diventato membro della comunità per mezzo della circoncisione. In Palestina un proselita che non si fosse circonciso dopo 12 mesi veniva considerato di nuovo un pagano. La parola "paraikos", indicante lo straniero che non si era completamente adattato alla religione di Israele, fu conosciuta a cominciare dall'anno 300 dopo Cristo.

L'ESODO

L'esodo fu il grande atto per mezzo del quale Dio pose termine alla schiavitù di Israele in Egitto. Assieme alla consegna della legge sul monte Sinai, segna l'inizio

dell'esistenza di Israele come "comunità-patto di alleanza".

Israele dopo essere stato liberato dall'oppressore egiziano non godette del privilegio di vivere immediatamente nella terra promessa. Mosé la vide solamente di lontano. Gli altri rimasero nel deserto per ben 40 anni, dove il loro esilio non terminò, ma continuò sebbene con una prospettiva diversa: guardando indietro alla grande liberazione avvenuta per mezzo di Dio e del patto e guardando avanti alla terra promessa.

Il N. T. vede la vita della Chiesa cristiana come un vagare del popolo di Dio nel deserto (Act. 7, 38; 1 Cor. 10, 1-4). La Chiesa è la chiesa nel deserto nutrita dalla manna di Dio. La Pasqua è diventata la cena del Signore, e l'esodo la morte di Gesù e la sua risurrezione (Lc. 9, 31). La Chiesa, come Israele nel deserto, guarda indietro alla vittoria ottenuta da Dio, e nello stesso tempo, avanti, al compimento di questa vittoria nel futuro. La vita della Chiesa è come la vita tra il giorno dello sbarco in Normandia ("D-day") e il giorno della vittoria ("V-day").

LA TERRA PROMESSA

Israele non possedette la terra promessa per una sua scelta ma piuttosto perché Dio gliela diede come la terra della sua scelta (Pss. 105, 11-15; 78, 55). In quel luogo Egli si scelse anche la sua abitazione cosicché Israele potesse essere il suo ospite. Questo pensiero è indicato dalla parola eredità. Canaan fu data ad Israele come una eredità in cui ciascuna tribù e ciascun individuo aveva la sua parte.

La celebrazione dell'anno del giubileo proteggeva questo ordinamento e la storia di Naboth che si rifiutò di dare ad Achab la sua vigna è un esempio chiaro di questa concezione (1 Reg. 21).

Nel. N.T. la Chiesa eredita il Regno, il quale non è una delimitata circoscrizione geografica, ma il dominio di Dio che si estende su tutto il creato. In questo regno Cristo rappresenta Dio: "Ogni autorità in cielo e in terra mi è stata data" (Mt.28, 18). Coloro che si inchinano di fronte a Lui godono la pace, la gioia e la gloria del regno. Essi lo ereditano come figli adottivi e coeredi del Figlio (Gal. 3, 15 e ss.). Il suo regno non è di questo mondo e perciò il suo popolo è straniero in questo mondo: è un popolo nato dallo Spirito e perciò non si trova a suo

agio nella presente situazione; vive nello spirito di attesa, sempre in movimento verso la città permanente (Heb. 11, 10).

L'UOMO: UNO STRANIERO

Israele come popolo scelto di Dio è chiamato a vivere la vita di straniero, e così facendo esprime il vero problema dell'uomo. Fin dalla prima caduta, l'uomo perde la sua dimora. Adamo è un esule che non può far ritorno al luogo donde è venuto. Egli ricorda vagamente un passato migliore, ma è incapace di riafferrarlo. Ogni sforzo da parte dell'uomo di impossessarsi nuovamente di una dimora in questo mondo è inesorabilmente stroncato (ricorda la torre di Babele - Gen. 11). L'uomo e il mondo sono diventati stranieri di fronte a Dio; perciò l'uomo è estraniato dagli altri uomini ed anche da se stesso.

Ma Israele è chiamato ad esprimere ciò non soltanto in maniera negativa. Egli è chiamato ad essere uno straniero non solo di fronte a Dio, ma uno straniero di Dio e con Dio. Quando Dio chiama il suo popolo, lo separa: "Sarai santo per me, perché io il Signore sono Santo, e ti ho separato dal popolo perché tu sia mio" (Lev. 20, 26). Riconciliandosi con Dio, Israele diventa straniero al mondo come Dio è straniero al mondo caduto. Il suo compito è fuori del comune (Is. 28, 21). Israele in qualità di ospite di Dio nella terra promessa è partecipe di questo carattere. L'essere straniero di Dio in Canaan è una immagine preliminare dell'abolizione della separazione tra Dio e il mondo, ma la vittoria vera su questa separazione non sarà portata a termine sino a che Cristo non verrà nel mondo come uno straniero.

GESU': LO STRANIERO

Gesù raffigura il popolo di Dio che, come "straniero di Dio", è alieno al mondo. Come i Patriarchi, Egli pose la sua tenda (Io. 1, 14) fra noi dopo aver lasciata la sua casa celeste. Si recò in Egitto per ripetere il soggiorno del suo popolo (Mt. 2, 3-23) e nel deserto (Mt. 4) per essere tentato dal diavolo. In questo mondo non ebbe un luogo ove porre il capo (Mt. 8, 20); si recò in esilio (Mc. 7, 24) e finalmente fu crocifisso e così cacciato dal mondo. Durante la sua vita visse come un ospite accettando l'ospitalità di persone buone e aspettandosi la stessa cosa dai suoi seguaci.

Secondo il Vangelo di Luca, Dio, che in cielo è ospitante, in terra diventa ospite in Gesù. Cristo è sia ospitante che ospite nel Vangelo. Egli racconta la parabola del grande banchetto al quale sono invitati i meno privilegiati (Lc. 14, 12-24). E' un pranzo di partecipazione alle sofferenze e non uno scambio di gentilezza o di cortesia. Secondo la parabola del Buon Samaritano, l'amore di Dio è l'amore che ciba il popolo e dà loro protezione specialmente in caso di necessità (Lc. 10, 30 ss.). Dio viene paragonato all'amico che esce di notte per cercare tre pani per alcuni ospiti che erano venuti (Lc. 11, 5-13). Il regno di Dio è come un pranzo al quale partecipano le genti da tutto il mondo (Lc. 13, 29). Ma Gesù è un ospite particolare: egli diventa schiavo dei suoi servi (Lc. 12, 35-40). Istruisce i discepoli sul modo di comportarsi come ospiti (Lc. 14, 7 ss.). Egli stesso è un ospite (Lc. 14, 1 ss.): come tale riposa nella casa di Lazzaro, di Maria e Marta, suoi amici (Lc. 10, 38 ss.). A volte l'alloggio gli viene rifiutato, per esempio, dai Geraseni (Lc. 8, 37). Nacque in una stalla perché non c'era posto per lui nella locanda (Lc. 2, 7). Nel Vangelo secondo S. Marco è narrato che Gesù è ospite di Andrea e Simone (1, 29) e che mangia con pubblicani e peccatori (2, 15). Dio e l'uomo sono come delle persone che vivono in nazioni diverse, ma Cristo è mandato quale rappresentante di questa strana nazione dove Dio vive (12, 1 ss.), ma dove non è trattato con rispetto. Nel Vangelo secondo S. Giovanni, Cristo è spesso descritto come uno straniero: "Era nel mondo e il mondo fu fatto da lui, tuttavia il mondo non lo conobbe. E' venuto nella sua proprietà e i suoi non lo hanno accolto" (1, 10-11).

Cristo non è compreso perché il mondo e Dio sono diventati stranieri l'uno all'altro (8, 9; 6, 42; 7, 27-29; 9, 29).

Gesù è uno straniero per i suoi discepoli (2, 12) e perfino per la sua famiglia (7, 5). E' lo straniero che viene dal Paradiso e ritorna ad esso (8, 14; 7, 35).

Nella lettera agli Ebrei, Cristo è lo straniero che viene dal regno celeste, i cui precedenti sono sconosciuti agli uomini. E' paragonato a Melchisedec che entra in scena nella storia di Abramo senza che si sappia nulla del suo passato: appare e scompare nuovamente. Sebbene il quadro narrativo ci ricordi i miti gnostici, la realtà della sua umanità è sempre manifestata assieme al vero carattere storico della sua incarnazione e al suo compito di riconciliazione ("una volta per sempre", 10, 10).

Nel pensiero di Paolo, Cristo lasciò la sua gloria celeste per abitare fra gli uomini. Sebbene fosse ricco, si fece povero (2 Cor. 8, 9). Non ha esigito la sua divinità come se fosse un diritto (Phil. 2, 5 ss.), ma ha abbandonato la sua gloria per diventare uno straniero sulla terra ed un povero che viene scacciato (cfr. 1 Tim. 16).

In 1 Cor. 1, Paolo sottolinea il carattere fuori dell'ordinario e provocatorio della buona novella della redenzione sia per i giudei che per i greci.

Nel N.T. Gesù raffigura l'amore di Dio che ospita il suo popolo (Ps. 23) e lo riceve nella sua tenda, (Ps. 15, 1). L'ospitalità di Dio tuttavia è manifestata nel suo trasformarsi in ospite e straniero. Nella sua genealogia scorgiamo il nome di Rut (Mt. 1, 5), che fu accolta da Boaz come una straniera (Ruth. 4). Ma nel regno di Dio c'è un capovolgimento di valori. Normalmente l'ospite è servito dai servi del Padrone. Gesù, comunque, come ospite serve i suoi discepoli (Io, 13, 1 ss.). In questo modo dà l'esempio ai suoi seguaci (Lc. 22, 27). In qualità di ospitante offre il pranzo messianico (Mc. 6, 41; 8, 1): però egli è il padrone che venne a servire (Mc. 10, 45). E' l'invitante che tanto ama gli ospiti da dare la vita per essi. Egli dà anche sè stesso in cibo a coloro che invitano (Mc. 14, 22 e ss.).

IL POPOLO DI DIO COME STRANIERO.

Nella chiesa l'uomo, quale membro di un mondo che è estraniato da Dio, viene a Dio e partecipa della separazione di Dio dal mondo - proprio come Cristo fu uno straniero. Due parole che indicano la Chiesa esprimono questo aspetto della sua vita. La parola ekklesia è venuta ad indicare la Chiesa in genere. Significa che il popolo di Dio fu chiamato fuori dal mondo. La parola paroikia (parrocchia) è venuta ad indicare un gruppo di fedeli che sono pellegrini.

La Chiesa primitiva non esitò a sottolineare questa caratteristica della sua vita.

La Chiesa è estraniata dal mondo come i Patriarchi lo erano nel loro vagare (Heb. 11, 8-16). Il popolo di Dio ha dato inizio ad un viaggio, ma non è ancora giunto a destinazione (Heb. 13, 14). La Chiesa rassomiglia ad

Israele in Egitto: un gruppo di stranieri in terra straniera (Act. 7, 6; 13, 17); i credenti sono come gli israeliti in esilio o nella dispersione (1 Petr. 1, 1; 2, 11; Iac. 1, 1).

Il pensiero di vivere nella dispersione fu applicato ai primi cristiani, fossero essi di origine ebraica o pagana.

La Chiesa è formata dal popolo di Dio, il laos Theou. Questo titolo significa che l'Israele del sangue è diventato l'Israele dello spirito. Quelli che sono "in Cristo" sono stati scelti come Israele è stato scelto da Dio senza considerazione di meriti e condizione sociale (Deut. 7, 6-7). L'essere il laos Theou implica un obbligo grave. Sfortunatamente la parola laicato, dal greco laos, è venuta a significare il "popolo passivo", ma in origine significava il privilegio di essere "una razza scelta, un sacerdozio regale, una nazione santa, il popolo di Dio; acciocchè predichiate le meravigliose opere di colui che vi chiamò fuori delle tenebre nella sua luce meravigliosa" (1 Petr., 2, 9; Ex. 19, 6).

Al tempo del V.T. il popolo scelto non visse sempre come popolo di Dio (Os. 1, 9). Isaia aveva cantato la idea di un gruppo che rimase fedele al patto e Geremia aveva profetato la nuova alleanza. I profeti avevano considerato la scelta di Israele come la base per giudicare il mondo e la responsabilità verso di esso. Ma nella storia del giudaismo la scelta del popolo di Dio divenne qualche cosa di meritato, poichè solo Israele aveva accettato la legge del Sinai, mentre le altre nazioni l'avevano rigettata.

Nel N.T. il popolo di Dio è scelto dalla grazia di Cristo (Eph. 1, 4), ed invece di essere legato ad una nazione particolare include tutte le nazioni del mondo. Le profezie che proclamavano la salvezza a tutte le genti si sono adempiute (Is. 56, 1-8; 66, 18-21; Zach. 2, 11; Ezech. 37, 27).

Gli ethne o gojim sono entrati a diventare membri del laos Theou. Elementi nazionalistici non possono dominare nella chiesa di Cristo (Gal. 3, 26 ss.; 1 Cor. 12, 13; Col. 3, 11) perchè il popolo di Dio è uno solo in Cristo. I muri di divisione sono stati spezzati in colui che è la nostra pace (Eph. 2, 14). Nessuna nazione di per

se stessa è più vicina a Dio di un'altra. Il Regno di Dio non è carne e sangue, ma spirito. Parentela e nazionalità sono passati in secondo ordine, in confronto alla lealtà a Cristo. Il popolo di Dio è composto di membri di tutte le nazioni e forma una colonia del paradiso. Per essi l'unità della razza umana è fondata sulla nuova umanità di Gesù (Rom. 5).

La fede ci allontana dal territorio straniero, ci fa entrare nelle vicinanze di Dio e importa l'acquisto di una nuova cittadinanza. Una volta tutti i pagani (secondo la lettera agli Efesini, 2, 19) furono esclusi dalla comunità di Israele e perciò erano stranieri a Dio. Ora però sono stati assunti nella famiglia di Dio come suoi ospiti e figli (Eph. 2, 19). "Perciò dunque non siete più ospiti e forestieri ma siete concittadini dei santi e della famiglia di Dio". Questo appartenere alla cerchia del Regno, dove la regalità di Gesù è riconosciuta e proclamata al mondo che non conosce il suo vero maestro, significa che la chiesa sarà straniera nel mondo (Io. 15, 18 ss.). Dio amò il mondo come l'opera della sua creazione (Io. 3, 16), ma poichè il Cristo fu rigettato, il mondo che lo cacciò è diventato qualche cosa di estraneo al cristiano.

Il mondo che allontanò Cristo appartiene a Sana, colui che è estraneo a Dio e suo nemico. I cristiani non devono conformarsi a questo mondo (Rom. 12, 2; 1 Io. 2, 16); essi devono vivere in esso e farne uso come popolo che non vi appartiene (1 Cor. 7, 31; Col. 2, 20; Gal. 6, 14). Queste frasi non significano una negazione del mondo ma piuttosto una vittoria su di esso. Il regno di Dio non è di questo mondo. Ciò non significa che lo spirito è opposto alla materia come nella filosofia dualistica: questo atteggiamento condurrebbe alla negazione del mondo. Il Regno di Dio è la vera autorità di Dio e di Cristo su tutta la creazione. Dalla resurrezione di Cristo questa regola è stata ristabilita come principio ed attende di essere pienamente manifestata nel perfetto regno. Ciò accadrà quando la forma di questo mondo ostile sarà passata e i nuovi cieli e la nuova terra saranno diventati una realtà con Dio e con ogni cosa in tutti (1 Cor. 15, 28).

I membri del corpo di Cristo sono cittadini di questo regno eterno e perciò la loro cittadinanza non è di questo mondo. Essi sono in cammino verso la Gerusalemme celeste (Heb. 12, 22). Il loro politeuma o cammino è

in paradiso (Phil. 3, 20), essi appartengono alla Gerusalemme celeste che è libera (Gal. 4, 26), poichè Dio li fece sedere con Cristo nei luoghi celesti (Eph. 2, 6; Col. 3, 1). Questa Gerusalemme è la sposa dell'Agnello (Apoc. 21) che differisce dalla città santa della terra perchè non ha né tempio né culto e la differenza tra il sacro e il profano è stata annullata. Non è solamente futuro ma realtà profonda del momento presente per i credenti che seguono le leggi di quest'altra città. La loro obbedienza è tuttora strana per il mondo, tuttavia vi è una visione della perfetta armonia futura quando ogni differenza sarà tolta ed il regno del mondo sarà diventato il regno del Signore e del suo Cristo (Apoc. 11, 15).

LA CHIESA E LO STRANIERO.

Il comportamento verso lo straniero nella maggioranza delle nazioni e delle culture è stato contrassegnato da una particolare ambiguità. Da una parte lo straniero viene considerato come una minaccia; è diverso dagli altri e parla una lingua diversa. La parola barbaros che indicava i "non greci" e i nemici, significava in origine uno che balbetta, una persona che pronuncia parole incomprensibili. Il forestiero da parte sua si sente minacciato dall'ambiente straniero dove vive e così il timore è vicendevole. La xeno-phobia, o timore degli stranieri, conduce facilmente alla miso-xenia, cioè all'odio verso di essi. In varie lingue la stessa parola significa nemico e straniero (in latino hostis e in greco echthros). D'altra parte questa posizione indifesa dello straniero spinse molte nazioni ad un sentimento che è opposto all'odio: l'ospitalità e la xeno-philìa. L'ospitalità spesso aveva motivazioni religiose. Giove era considerato il protettore degli stranieri ed anche l'ospitante gentile che aveva l'ingrato compito di intrattenere stranieri che non apprezzavano la sua gentilezza.

Per i greci l'ospitalità era anche segno di cultura. Essi erano affascinati dalle idee che venivano dal di fuori, come mostra la venuta di Paolo all'aeropago (Act. 17) ma accoglievano con disprezzo le idee contrarie al loro modo di pensare (v. 32).

A Roma lo straniero non era protetto, almeno fino ai tempi degli imperatori. Paolo godeva della ospitalità di un romano pagano (Act. 28, 7). Le idee sulla ospita-

lità dei greci influenzavano il mondo di allora, compresa la Palestina.

In Israele lo straniero, come abbiamo visto, era prima di tutto un pagano ed il sentimento ambiguo manifestato verso di loro nasceva dal tentativo di incorporarli nel popolo di Dio pur senza accettarne la religione. La lingua ebraica ha parecchie parole che indicano lo straniero. Coloro che vivevano fuori del loro territorio erano considerati pagani. C'è anche una parola che indica lo uomo che si limitava a passare attraverso i loro territori. Le due parole più comunemente in uso indicavano lo straniero che si stabiliva permanentemente nel luogo e che era incorporato nella comunità. Egli godeva della protezione della legge, era considerato allo stesso livello della vedova e dell'orfano, ed era partecipe del culto, ma non mangiava la Pasqua perchè non era circonciso. L'ospitalità veniva lodata (Gen. 18, 19; Iob. 31, 32) e il maltrattamento agli stranieri condannato (Gen. 19; Iud. 19). Sebbene l'ospitalità all'inizio fosse praticata per motivi di religione e di solidarietà (da ricordare la loro permanenza in Egitto), gradualmente divenne un'opera buona, di cui l'interesse veniva pagato in questo mondo e il capitale nell'altro. Dall'atteggiamento esclusivo verso il proselita dobbiamo concludere che nello sviluppo della religione giudaica l'amore per lo straniero non superò il timore verso di lui.

Il N.T. contiene molte esortazioni a essere gentili verso lo straniero. Rom. 12, 13 dice testualmente: "Coltiva l'amore verso gli stranieri". Da ciò possiamo dedurre che lo straniero non era necessariamente un credente ma poteva stare tra i santi e i nemici. Di solito l'ospitalità era uno dei metodi per cui il vangelo poteva essere propagato in una grande area (Rom. 16, 23; Philm. 22). In Petr. 4, 9 l'ospitalità è prescritta come un dovere verso i membri della chiesa in tempo di persecuzione. Uno dei requisiti per avere una carica nella chiesa primitiva era la pratica della ospitalità (1 Tim. 3, 2 e 5, 10). E così di solito la bontà verso gli stranieri era un atteggiamento mostrato, sebbene non esclusivamente, ai credenti (Gal. 6, 10).

L'agape o amore cristiano è il motivo principale per essere gentili verso lo straniero. L'ospitalità deve essere praticata senza risentimento (1 Petr. 4, 9) e

senza speranza di ricompensa. Questo amore deve essere manifestato non solo verso i credenti (parabola del Samaritano) ma verso ogni persona che attraversa il sentiero della vita senza distinzioni di nazionalità (Lev. 19, 34). Il samaritano amò il giudeo e il giudeo a sua volta deve amare il samaritano che lo aiutò.

La parabola sembra implicare che il vero atteggiamento dell'amicizia implica anche la grazia di accettare l'aiuto in modo degno. Il Vangelo ci insegna che coloro che non sanno accettare sono incapaci anche di aiutare. L'amore per gli stranieri nel N.T. è fondato sull'amore che Dio ebbe per noi quando eravamo ancora estranei a lui.

Gesù parlando del giudizio universale (Mt. 25) ci offre la più sorprendente illustrazione dell'atteggiamento della chiesa verso lo straniero. In altre occasioni Gesù insegnò che i suoi apostoli dovevano seguire il suo modo di vivere, come uno straniero in questo mondo, tenendo conto della gentilezza della gente (Mt. 10, 40-42). Il shaliach rappresenta il suo maestro ed il servo non è di più di colui che lo manda. In Mt. 24, Gesù si identifica non solo con i suoi apostoli ma anche con qualunque straniero, conosca questi Gesù o no. "Fui straniero e voi mi accoglieste". La citazione si riferisce al giudizio del Figlio dell'Uomo che viene nella gloria. Coloro che sono posti alla sua destra quasi non si accorgono di quello che hanno fatto. Non si sono accorti a suo tempo di aver aiutato Cristo stesso ed ora ne sono sorpresi. Nello straniero Gesù incontra noi. Non si tratta di una bontà necessariamente legata a motivi religiosi, ma di qualche cosa fatta a Gesù stesso che si identifica con lo straniero.

Se Gesù si identifica con lo straniero, come può la chiesa ignorarlo? Ciò significherebbe negare che è il Corpo di Cristo, non prescindendo dall'impressione di importanza e di stabilità che essa dà agli occhi del mondo. Lo straniero è Gesù in incognito. Nell'aiutarlo la chiesa stessa sarà aiutata a conoscere se stessa come una comunità di persone che emigrano verso una terra migliore.

PIETER DE JONG

QUAL'E' PER LA CHIESA LO STATO NORMALE?

Nel primo volume della serie "Mission et Grâce" (Editions Mame) vengono fatti conoscere al pubblico francese alcuni opuscoli e conferenze del teologo tedesco K. Rahner, S.J., riuniti sotto il titolo: Ventesimo secolo - Secolo di grazia?

Il Rahner esprime con notevole libertà ed acume qualche tesi circa la vita della Chiesa nei tempi moderni in relazione con lo stato di minoranza numerica in cui si trovano i cattolici attivi, cioè i veri cattolici, in tutte le regioni del globo. Tale situazione di fatto fa pensare allo stato di diaspora del popolo ebreo e l'Autore si domanda se questa dispersione dei cristiani autentici, in mezzo ad una maggioranza di non cristiani di fatto, debba considerarsi come qualcosa di eccezionale per la Chiesa, come un periodo di crisi, che deve essere superata nel più breve tempo possibile, oppure se si debba invece dire che lo stato di diaspora così inteso è lo stato normale della Chiesa di Cristo. In questo ultimo caso l'eccezione sarebbe stata nei secoli passati, quando "la Chiesa era circoscritta a un settore della cultura e della storia - cioè il settore dell'Occidente -; allora la contraddizione alla Chiesa veniva da "fuori"; c'era infatti un "di fuori". Di conseguenza la Chiesa e il Cristianesimo potevano avvantaggiarsi, all'interno di questo particolare settore, di un ruolo direttivo e padronale. C'erano sì degli avversari, ma erano "di fuori": le eresie pratiche, d'origine orientale, e i Turchi" (p. 30).

Ma dal momento che l'universalità della Chiesa diviene una realtà di fatto e che, per il gioco della causalità reciproca, anche le storie nazionali, fino allora separate, confluiscono in una storia universale, la contraddizione alla Chiesa non può in nessun modo venire da un "di fuori"; essa deve per forza apparire dentro la cristianità stessa, come una falla interna.

"E' proprio nel momento in cui essa comincia a di venire un poco la Chiesa di tutti i pagani che comincia anche ad essere dappertutto in mezzo a dei pagani". (p. 31)

Questa visione della Chiesa come coinvolgente sempre una contraddizione è una visione che il teologo tedesco desume dai testi della Rivelazione, testi che noi crediamo inutile riportare perchè accorrono in folla alla mente di qualunque cristiano un poco erudito, specialmente per quanto riguarda il N.T. Basti ricordare che la Chiesa è il Cristo che si perpetua e può dire a tutti: "Stolti e tardi di cuore... non sapete che il Cristo deve soffrire.....?".

La mente del Rahner si potrebbe grosso modo riassumere in queste due affermazioni:

- 1) La Grazia non è legata a nessuna civilizzazione particolare, anche se questa civilizzazione è nata sotto l'ispirazione della Chiesa.
- 2) Il rapido succedersi di diverse forme di civiltà, di strutture sociali e anche religiose caratterizza l'uomo moderno che si sente sempre meno individuo e sempre più persona; questo fenomeno facilita il lavoro della Grazia.

LE STRUTTURE RELIGIOSE E GLI EMIGRANTI.

A noi interessano queste due affermazioni teologiche perchè ci servono per studiare parallelamente il fenomeno emigratorio e per dedurne delle conclusioni.

Il singolo emigrato infatti riproduce in sè stesso e in pochi mesi le trasformazioni sociali avvenute nel corso degli ultimi secoli: la compenetrazione delle storie nazionali e delle religioni tra loro e il crollo di quasi tutte quelle tradizioni secolari, di quei sistemi politico-religiosi, di quelle fragili interpretazioni delle leggi fisiche del mondo che facevano quasi da sponde esterne e impedivano che il singolo individuo potesse evadere verso esperienze troppo personali e originali.

L'emigrato che lascia il suo villaggio della Sicilia, della Calabria, della Sardegna ecc. e arriva in America, in Francia, in Germania, in Svizzera subisce più o meno lo stesso "choc" che avrebbe subito un europeo del 1300 addormentatosi allora e risvegliandosi in pieno secolo XX.

Egli si risveglia in un mondo dove "non c'è più ri-

spetto per gli anziani, non ci sono più feste religiose, non c'è più religione, il mondo è tutto cambiato, c'è perfino il divorzio, i preti non benediscono più le case, ci sono tanti partiti, Dio stesso pare morto perchè non manda più quei fulmini con cui soleva fare giustizia nel paesello, ecc."

E' un crollo generale e il povero emigrato finisce per adattarsi, non frequenta più la Chiesa, non cura l'educazione cristiana dei figli e arriva facilmente anche al divorzio.

E' un crollo rapido che spezza a volte in due troni delle giovani famiglie, che preoccupa tremendamente i parroci i quali vedono tornare completamente scristianizzati i loro parrocchiani quando rientrano in patria per le ferie. Alcuni hanno anzi tentato un rimedio facendo sorgere qui e là delle piccole industrie locali per ragazze onde tenersele in parrocchia; altri si sforzano di tenere gli emigrati legati all'ambiente paesano e parrocchiale con giornalini, con calendari sacri, invitandoli a partecipare con offerte o anche di presenza alle feste tradizionali ecc. ecc.

Ma questi e altri rimedi non arrestano il crollo, caso mai lo ritardano, tanto più che l'emigrazione sta diventando un fenomeno generale se si considerano gli spostamenti interni a largo o piccolo raggio, ma talmente frequenti, per cui anche la parrocchia, se resta, non è affatto più quella tradizionale, quel complesso di legami esteriori che in altri tempi seguivano l'individuo dalla nascita alla tomba.

E allora?

Anzitutto il Rahner non accetta che si dica che è un crollo della fede; forse è semplicemente una rivelazione provvidenziale di un vuoto, dissimulato da rami secchi..... accumulatisi sopra provvisoriamente e poi dimenticati lì, come se il vuoto pericoloso non ci fosse più.

Forse si trattava di una fede "non autentica", di una fede che era nelle cose e veniva attribuita agli uomini con cui quelle cose venivano in contatto; e poichè la fede può essere nelle cose solo in un senso molto analogo, esse non potevano che infondere negli individui qualcosa di semplicemente equivoco.

L'equivoco di confondere la fede, che è una vita e perciò qualcosa di essenzialmente continuo e interiore, con degli atti isolati e imposti dall'esterno. La prova è nel com

portamento dell'emigrato che appena passata la frontiera ha l'impressione spontanea di aver finalmente guadagnata la libertà!

Se questo è lo stato d'animo di molti cristiani... benedetta l'emigrazione che ne rende possibile la rivelazione! Almeno abbiamo delle espressioni di sincerità autentica, di verità, e la verità, anche se amara, è sempre un solido punto di partenza.

Non è facile indicare il rimedio a questa situazione morale e psicologica, ma, qualunque esso possa essere, non si faccia più molto affidamento sulle intelaiature esterne perchè la vita di domani le ignorerà ancora più di oggi.

LA PREPARAZIONE ALL'INEVITABILE.

"Per quanto ci dispiaccia, l'attuale situazione di diaspora, che tende continuamente ad aggravarsi, è qualcosa cui dovevamo prepararci, qualcosa di predetto in anticipo... qualcosa che non deve affatto crearci un atteggiamento di ossessione o di disfattismo missionario. Credere che si debba senz'altro sbarazzare il terreno da tutto ciò che ha avuto origine da una colpa morale, non proviene da un principio morale; anzi sarebbe una sciocchezza" (p. 41).

Per il Rahner il miglior atteggiamento della Chiesa in faccia a delle situazioni difficili o ostili non è la lotta e neppure la preghiera al Padre Celeste perchè mandi fuoco sui nemici; la Chiesa deve cercare un "accomodamento" non certo sui principi, ma nelle sue espressioni esteriori. Ella lo ha fatto già tante volte nel corso dei secoli, senza che per questo venisse a sminuire il suo vigore. "Altre volte, purtroppo, Essa ha anche cercato di opporsi a lungo a cose inevitabili, sperperando là, dove lo sperpero non ci voleva, un tesoro di energie che le erano necessarie altrove" (p. 42).

Se infatti la Chiesa tentasse di organizzarsi in modo da non andare incontro a delle persecuzioni, essa dovrebbe distruggere sè stessa! E se deve accettare le persecuzioni, quanto più deve accettare spiacevoli strutture sociali e..... gli stessi peccati del mondo.

Questo però non significa affatto che dobbiamo accettare tutto passivamente; altrimenti ci racchiuderemmo in un ghetto, dentro il quale ci si considera come l'unico popo

lo eletto..... nella convinzione di bastare a se stessi sotto tutti i punti di vista, nell'idea che gli altri popoli o individui non siano chiamati ad integrarsi con noi e non debbano essere l'oggetto di un lavoro missionario.

Non è mai avvenuto che pastori di diocesi o di parrocchie abbiano considerato "disperata" la condizione morale e religiosa degli emigrati, esprimendo solo il desiderio che venga a cessare l'emigrazione? Questo è "ghetto".

Ora che il fenomeno emigratorio diventa valanga e fatto universale, ci troviamo impreparati appunto perchè non abbiamo saputo ascoltare il campanello d'allarme o perchè credevamo che Dio dovesse sciogliere Lui, con le folgori, certe matasse, mentre Egli attende la nostra generosa e intelligente collaborazione.

Che cosa si sarebbe potuto fare?

Anzitutto domandarsi se, alla luce della fede, era normale che i cosiddetti "buoni cristiani" rinnegassero così facilmente la fede appena passate le frontiere e al cessare delle processioni, delle feste patronali ecc. Tale comportamento avrebbe dovuto farci dubitare della autenticità della fede anche negli altri che rimanevano in parrocchia e suggerirci un "aggiornamento" del nostro lavoro apostolico.

Avremmo scoperto anzitutto che gli autentici cristiani sono la minoranza anche in parrocchia o in diocesi e avremmo concluso che allora bisognava rendere quei pochi sempre più attivi, sempre più apostolici, sempre più uniti col sacerdote, "come elementi responsabili della parrocchia e non come semplice oggetto d'azione pastorale clericale La Chiesa della Diaspora ha, sociologicamente parlando, un carattere di setta; essa si oppone così a una Chiesa di "massa" nella quale i successi sono quasi automatici e la quale si impone, sociologicamente, all'individuo, non come qualcosa che lui stesso fa e di cui porta la responsabilità, ma come una realtà che esiste di già, indipendentemente da lui" (p. 36).

MASSA O "ELITE"?

La Chiesa deve dunque organizzarsi come "élite" o come massa?

In altre parole: dobbiamo curare soprattutto la massa, anche se da essa sappiamo di potere pretendere non molto più della mediocrità, oppure possiamo consacrare più tempo

alla "élite", ai più attenti e pronti a ricevere? E' qui infatti il problema pratico e teorico insieme. Esso viene risolto in favore della qualità tutte le volte che lo si espone a persone non immediatamente impegnate nel ministero, senza responsabilità concrete, ma lascia perplessi gli uomini d'azione, gli impegnati. Inoltre non gode di molta "popolarità"; assomiglia infatti un poco al quesito sociale se valga meglio - in tempo di carestia - dare da mangiare bene a pochi piuttosto che distribuire il poco a molti, lasciandoli tutti insoddisfatti. E in effetti, se si trattasse proprio di un problema analogo, vi sarebbe motivo di perplessità.

Il Rahner stesso, arrivato a questo nodo della questione, scrive: "Lasciamo da parte la difficile e oscura questione se sia legittimo prendere in considerazione un cambiamento di prospettiva concernente non tanto il valore esterno dei principi ma la loro urgenza..... lasciamo da parte la questione di sapere fino a che punto la Chiesa debba sforzarsi di restare una Chiesa di massa, o di sapere se, restando intatta la volontà di rispettare questa caratteristica essenziale della sua natura (cioè di curare la massa), essa debba però riconoscere che non è secondo la Volontà di Dio impegnare in questa direzione il meglio delle sue forze. Checchè se ne dica sul piano dei principi, bisogna riconoscere che il coraggio di occuparsi dell'individuo è oggi una virtù particolarmente necessaria nella Pastorale" (p. 146).

"Il coraggio per fare questo deve avere come fondamento la convinzione che quando un uomo compie un atto d'essenza soprannaturale ed emanante veramente dal fondo della sua personalità; vi è là un avvenimento di un valore più grande che non in mille atti i quali, per quanto si può vederli dall'esterno, danno solo l'illusione di appartenere alla categoria del soprannaturale" (p. 148).

Va bene; però, a nostro avviso, il problema non è risolto nei suoi veri termini. Se infatti il confronto si fa tra un atto profondo e autentico da una parte e mille atti illusori dall'altra, allora la scelta non può essere dubbia; ma il problema non è questo; si deve confrontare il lavoro su una massa che fa degli atti non illusori ma semplicemente tiepidi con una "élite" di pochissimi, ma fervorosa. Pascolerò bene i pochi e lascerò morire di fame i molti? Ecco il vero problema.

Esso resta oscuro, se così presentato, perchè è u-

na deformazione bella e buona della vita soprannaturale della Chiesa e dei suoi compiti; per la Chiesa infatti non c'è un bene comune - il Cristo - che sia egualmente desiderato sia dai molti che dai pochi, come il pane comune in tempo di carestia; inoltre il Pane che la Chiesa può distribuire, mentre fa bene a certuni, farebbe male ad altri che non vi sono preparati, anche se ne hanno bisogno estremo. Il parallelo dunque non corre.

Ma neppure è nelle possibilità della Chiesa di rinunciare a coltivare dei gruppi di fedeli fervorosi, per con sacrarsi invece a sostenere in vita una massa tiepida di fedeli; si tratta infatti di fenomeni vitali dove o si va avan ti, sia in qualità che in quantità, oppure si va indietro. Se perciò un gruppo di fedeli non può essere messo in grado di progredire, esso tenderà a indietreggiare su tutti i punti fino al paganesimo, anzi alla apostasia.

Un esempio: se in una famiglia i bambini che nascono restassero sempre alle dipendenze dei genitori per tutto ciò che riguarda la nutrizione, i vestiti, la conoscenza, sen za mai arrivare a essere autonomi in tutte queste cose, anche i genitori finirebbero per soccombere, specie se i ragazzi aumentano sempre più di numero..... Così succederebbe per la Chiesa se non si preoccupasse di avere dei fedeli "vitali", cioè capaci non solo di camminare avanti da soli ma anche di dare una mano agli altri.

CUSTODIRE LA FEDE O DIFFONDERLA?

La formazione di cristiani "vitali" è l'unica strada e la più efficace anche per soccorrere efficacemente la massa; proprio come la formazione di professori è la via più spedita per istruire il popolo, anche se momentaneamente pare una conferenza data a pochi che arrivano a diventare professori, mentre altri non sanno che fare altro la propria fir ma. E i maestri devono essere sfornati con sempre maggiore larghezza man mano che aumentano gli scolari; per non aver preveduto questo, in tempo, la Francia si trova ora in particolari difficoltà.

Si concepisca perciò la vita della Chiesa come qualsiasi altra vita: qualcosa che continuamente avanza e si dif fonde, pena l'indietreggiamento e la morte. Allora il problema non si presenterà nella forma deformata di come "mantene-re" la fede nel cuore degli emigrati, dei parrocchiani, dei

diocesani ecc.....; ma nella forma vitale e dinamica: come diffondere la fede in tutti gli uomini. E si vedrà chiaro come il sole che la soluzione è: farla crescere nel cuore di alcuni fino all'età adulta e "vitale", in modo che essi la possano diffondere a loro volta ad altri e alle stesse condizioni e così di seguito, a catena ed a onda sempre più larga.

La Chiesa è essenzialmente missionaria perchè la Fede stessa è "missionaria" e tende a "correre e farsi conoscere"; ne consegue che il fedele arrivato all'età adulta, normale, è missionario. Se no, non è neppure un fedele; caso mai un catecumeno.

Forse si è dimenticato che il cristianesimo non è solo una morale, ma è anche e anzitutto una rivelazione e una nuova vita: una morale può restare per millenni la caratteristica di un popolo, come la sua lingua e il suo costume; la fede invece non può restare chiusa entro confini determinati perchè essa, elevando i fedeli a un ordine più alto di vita, ne allarga anche lo "spazio vitale", ne fa "gli eredi del mondo" assieme con Abramo e con Cristo. Se un popolo rinuncia a questo onore..... "la vigna viene affidata a altri popoli che le facciano produrre i frutti ad essa propri". Dunque assolutamente è impossibile che ci si limiti a "custodire la fede" senza diffonderla: Chi ce l'ha donata ce la ritirerebbe.

In mezzo agli emigrati il fenomeno diventa tangibile: per quanto si cerchi di visitarli e di assisterli, famiglia per famiglia, la fede va visibilmente diminuendo e i missionari stessi sono costretti a porsi il problema della utilità del loro lavoro e della giustezza del loro metodo. Invece che andare di casa in casa, contro l'indicazione esplicita che si trova nel Vangelo (Lc. 10, 7) come se ogni fedele avesse bisogno di un prete sempre alle calcagna per dirgli: "Conosci il Signore" (cfr. Ger. 31, 31), era forse meglio fermarsi con più costanza presso un primo gruppo che avesse accolto il primo saluto di pace e nel quale la pace potesse permanere, fino a fare di quel gruppo o di quella famiglia non una famiglia di "buoni cristiani" in senso tradizionale, ma una famiglia missionaria, che aiuta il missionario invece di monopolizzarlo.

PERSONALITA' E COMUNITA'.

Ma tutto ciò, normalmente, è possibile?

Anzitutto, secondo il Rahner, la formazione personale dei cristiani, tale da renderli "persone" nel senso soprannaturale, è una esigenza dei tempi che stanno per arrivare: ci troveremo sempre di più in stato di Diaspora. Dunque sempre meno strutture esterne "nostre", ambienti "cristiani", paesi "cristiani" ecc.

In queste situazioni o si vive la fede per convinzione profonda e personale o la si abbandona; o si cammina per entusiasmo o si torna indietro, perchè i vicini di lavoro, di divertimento, di viaggio, non ci tirano certo avanti.

Sarà possibile soltanto una comunità di persone singole che si riconoscono fra mille e si tengono unite nell'unico battesimo, nell'unica fede, nell'unico Signore: ma sostegni esterni ce ne saranno sempre meno. O meglio ce ne saranno sempre più, ma non saranno quelli creati da uomini; sarà l'universo intero che è fatto apposta per "collaborare con chi ama il Signore".

Se perciò è volontà di Dio che la Chiesa viva e cresca e se ciò non può avvenire se non attraverso cristiani veri, attivi, missionari, non possiamo più domandarci se ciò sia possibile; domandiamoci solo come si debba fare.

SOCIETA' E COMUNITA'.

E' possibile che il lettore attento, cominci a questo punto, a subodorare la moderna eresia che mette la persona umana su un piedistallo così alto da farne un Dio, o almeno un superuomo, anarchico e insofferente della società, della vita comunitaria.

Questo modo di concepire la persona come qualcosa di antisociale o di meno sociale è ben presente al Rahner, il quale fa un'analisi perfetta dei due concetti correlativi "personalità" e "comunità" e fa vedere bene che essi sono di loro natura complementari; la "tensione" individuo-comunità non è veramente problema che in funzione della pluralità dei livelli ontologici dell'essere umano; essa non sorge (nel campo economico, politico, religioso.....) che là e nella misura in cui l'essere particolare e la collettività da conciliare sono presi su piani differenti (il biologico, l'organico, lo spirituale) (p. 123).

Se cioè noi riuniamo delle persone, che sono anche valori spirituali, in una società che si propone in pratica

solo degli scopi biologici, allora apparirà il contrasto e si dovrà sacrificare qualcosa: o la persona alla società, o la società alla persona.

Ma se noi arriviamo a formare una società personale (con scopi personali) di persone umane, allora persona e comunità "considerate a un medesimo livello ontologico, non sono realtà che si oppongono e si fanno concorrenza; esse sono le due facce di una sola e medesima cosa che crescono necessariamente nella medesima misura" (p. 135).

Ora Dio è ben uno scopo personale e personalizzante: Egli rende sempre più persone coloro che sono uniti nel Suo nome; che se invece risultasse il contrario, ebbene si persuadano i suoi membri che non sono uniti in nome di Dio.

Ciò che dice l'Autore su questo soggetto meriterebbe di essere letto da capo a fondo e lungamente meditato; ma per il nostro scopo ci basta esaminare le affermazioni riportate.

Poichè abbiamo appena detto che la Chiesa in stato di Diaspora non potrà fare assegnamento su strutture esterne e accidentali, come mai ora cominciamo a lasciar trapelare che la formazione personale è correlativa alla formazione comunitaria, quasi che si volessero conventualizzare tutti i cristiani? Il convento non è la sintesi di tutte quelle sovrastrutture di cui dovremo lentamente spogliarci?

Rispondiamo che il nostro studio si propone di esporre alcune idee sulla natura della educazione cristiana dei fedeli al fine di prepararli alla vita e di poter contare su di loro come su esseri adulti nella fede e "vitali"; non ci rifiutiamo di ammettere che un cristiano abbia bisogno di strutture giuridiche, di un mondo più o meno artificiale, di sostegni esterni ecc. Ma se tutti questi mezzi non sono organizzati in modo da rendersi sempre meno necessari, appunto come le impalcature di una casa o di un ponte in cemento armato, anzi come le dande per il bambino, in questo caso non si andrà avanti ma indietro; perchè le leggi della vita non sono rispettate, perchè l'uomo che non diventa persona perirà anche come uomo; perchè il progresso del mondo umano tollererà sempre meno che l'individuo resti legato a cose particolari, in un mondo sempre più universalizzato.

COMUNITA' APERTA.

Tutto può trovare posto, secondo il tempo, le esi-

genze e l'ignoranza di ciascuno; ma per la vita della Chiesa è necessario che trovino posto anche delle comunità cristiane che siano capaci di formare delle persone cristiane, adulte. Capaci a loro volta di far nascere altre comunità, altre persone adulte nel senso soprannaturale, fino a sollevare tutta la pasta.

Queste comunità tenderanno a sussistere appoggiandosi sempre meno a vincoli esterni e sempre più esclusivamente a vincoli interni, anzi il vincolo interno unico: Cristo inabitante.

In una comunità di questo genere non ci sono soldi che appartengano alla comunità, ma persone che si appartengono vicendevolmente, con tutto il resto che la persona porta con sé; in questa comunità si realizza in pieno il detto: tutti per uno e uno per tutti. Lo stato totalitario tende a possedere le persone attraverso le loro cose, i loro corpi: Dio vuole possedere i fedeli mediante i fedeli stessi, le persone mediante le persone, dal di dentro, come Egli si possiede dal di dentro, in un trionfo di libertà. Coloro che Dio unisce, così devono essere uniti e possedere; perciò nessuno potrà loro rubare ciò che possiedono.

La comunità che si sforza di vivere, nelle espressioni esterne, negli atti personali, nella vicendevole donazione, questo ideale, questa comunità prepara nei singoli lo ambiente interno dove discende lo Spirito Santo, come avvenne nel cenacolo. Da quel momento le persone che sono tali nell'ordine soprannaturale, sono preparate a partire per il mondo: a formare nuove comunità, a vincere tutti gli ostacoli, a fare i missionari in famiglia e fuori famiglia. Ma se una comunità resta sempre comunità come agli inizi, cioè vincolata da legami sovraggiunti; se il denaro, per essere comune, deve venire depositato in una cassa comune e ben custodita... se cioè le porte del cenacolo non si spalancassero mai, allora vuol dire che ci si è formato un ghetto.

Quando gli apostoli sono partiti per il mondo non hanno rotto i vincoli della comunità; anzi allora fecero vedere che erano nati i veri vincoli interni e sussistenti; caddero le impalcature perchè il cemento teneva da solo e da dentro, non perchè fosse caduto il ponte!

Senza una vera e universale comunione, anche esterna, le persone non si formano nel piano soprannaturale e in via ordinaria: e la vera comunione è niente altro che un intenso

e totale scambio di beni tra i membri della comunità, secondo i vicendevoli bisogni. Solo così infatti la comunità imita la persona che è sempre di più possesso di se stessa, autonomia, autosufficienza, indipendenza e libertà: la libertà della comunità prepara la libertà delle persone, che è una nuova creazione: "con la grazia (e la grazia denota il fatto per il quale Dio dona se stesso alla creatura, mediante una causalità quasi formale) l'uomo viene, in tutto il suo essere, elevato ad un ordine il cui grado è essenzialmente superiore a quello di una persona appartenente al mondo naturale degli spiriti" (p. 127). "L'atto per il quale Dio partecipa se stesso a un uomo particolare è la meraviglia che prende ogni volta strade nuove e imprevedibili e che ha ogni volta un carattere unico, proprio a una essenza divina; il carattere cioè di un amore superpersonale..... allora colui che è l'oggetto di un tale amore, è, lui stesso, a causa di questo amore, e in tutta verità, un essere assolutamente unico. E' dunque ben vero che Dio chiama ciascuno per nome. E' proprio nell'ordine della grazia soprannaturale, presa in senso stretto, che si ha più difficoltà a trovare il caso, la ripetizione, la regola che si applica come tale, la legge suscettibile di essere valevole per un grande numero" (p. 131).

PREPARARE LE PERSONE.

Il concetto di comunità che si priva di tutto quello che non è strettamente necessario per fare carità ad estranei, che non vengono così preparati a ridonare con la stessa misura, vicendevolmente, questo non è un concetto completo della comunità cristiana, della Chiesa: non tende infatti con tutte le forze a fare di tutti i cristiani una unità simile alla unità delle Persone Divine dove tutto è eguale salvo la distinzione delle persone, dove tutto è comunicato.

Si ha forse paura che una comunità cristiana arricchisca troppo senza ricordarsi dei fratelli? Il rimedio allora è di rettificarne la Fede, non di limitare le ricchezze con leggi esterne e fisse; perchè una comunità viva tende naturalmente a diffondersi, se la vita non è finta; è nella natura delle cose che ogni grado di perfezionamento interiore comporti un più ampio respiro anche all'esterno, anzi una organizzazione sempre più vasta che includa, come parte interna, ciò che prima restava all'esterno. Tale legge si sta rivelando anche nel piano puramente economico, per cui le nazio

ni si uniscono in organismi sempre più vasti proprio in vista del proprio sviluppo interno. Perché non dovremmo trovare lo stesso dinamismo e la stessa apertura proprio là dove più deve spirare il soffio creatore? Comunque, ripetiamo, se tale spirito non c'è, non sarà certo una serie di precauzioni scritte che lo potranno sostituire.

La comunità ci vuole sempre; essa è, ripetiamo, un valore correlativo a quello di persona, sia nell'ordine naturale e sia - e ancor più evidentemente - in quello soprannaturale; ma essa è dinamica e progrediente verso forme sempre più interiori, naturali, vaste; e tale progresso non può essere prestabilito come in calendario o con una serie di esami ben superati. Le persone si formano con metodi personali: "res ita est sicut fit".

La persona spiritualmente e soprannaturalmente adulta è il risultato di una vita comunitaria in senso personale, fatta di atti spontanei e liberi, di vicendevole donazione: allora essa fruttifica le persone come i miliardi di cellule di una pianta, armonicamente e vitalmente organizzate, producono il frutto e in esso la semenza, cioè delle cellule d'ordine superiore e capaci, esse sole, di riprodurre tutta la pianta.

La semenza può ora staccarsi dalla pianta e andare lontano; ma dalla pianta, in un certo senso - ancora imperfetto nell'ordine vegetale - non si separa più, perché la porta tutta in se. Questa è la lezione della vita!

Ma nella vita di una vera comunità c'è qualcosa di anche più meraviglioso: ciascuno vi diventa centro e si sente riscaldato da tutte le cellule dell'organismo e interessato perciò a pulsare come il cuore di tutti, e così diventa sempre più simile a Dio e capace di riceverne il sigillo personale.

Il fatto che la Chiesa sia, oggi, quasi costretta ad affrontare l'individuo immediatamente in se stesso, e non come uno dei tanti dentro a una massa omogenea, questo fatto dà alla Chiesa un terreno migliore su cui lavorare, il terreno su cui opera lo spirito: la persona.

La Chiesa deve diventare sempre meno una potenza in senso mondano e in concorrenza su certi punti con le potenze del mondo, e sempre più una comunità spirituale di persone. David vinse Golia senza mettersi in concorrenza con lui

nei metodi e nelle armi.

"Abbiamo il coraggio di rinunciare una buona volta a difendere delle vecchie facciate dietro le quali non c'è nulla o ben poco..... UNA conversione ottenuta con uno sforzo missionario in mezzo ad un mondo ridivenuto pagano ha - dal punto di vista missionario - più valore che la perseveranza di tre cristiani che appartengono ai vecchi strati del cristianesimo tradizionale, ma che si perderanno in seguito, loro o i loro figlioli..... Gli inizi vanno giudicati dalla qualità, non dal numero. Quando S. Benedetto si ritirò sul monte Cassino con un pugno di monaci, per fondarvi una nuova forma di monachesimo, non poté vedere che sarebbe diventato il padre di un nuovo occidente" (pp. 51-53).

Prepariamo i cristiani per la Diaspora e li avremo preparati anche per l'emigrazione, che è uno stato più acuto e profetico della Diaspora cui tutti devono prepararsi, cristiani capaci di purificare e di consacrare il mondo con le sue strutture senza evadere in un mondo a strutture artificiali e non bisognose di redenzione. La forza c'è: la Fede che è vittoria (I Giov. 5).

CESARE ZANCONATO

- sta, con cura sia dei fedeli indigeni che degli stranieri;
- c) vicario in una parrocchia territoriale con giurisdizione personale sugli emigranti di una determinata nazionalità, i quali risiedono nel territorio delle parrocchie vicine;
 - e) missionario itinerante nel territorio di una o più diocesi;
 - f) professore in una scuola tecnica o secondaria;
 - g) cappellano di Azione Cattolica;
 - h) impiegato nella direzione delle Opere diocesane;
 - i) vicario generale incaricato per gli stranieri;
 - j) Vescovo ausiliare incaricato degli stranieri.

Questi missionari degli emigranti non sono sacerdoti la cui attività è tollerata o incoraggiata dal Vescovo; sono richiesti da lui, fanno parte, pro tempore, del clero diocesano e si vedono confidare dal Vescovo una particolare missione.

Una Costituzione Apostolica circa l'assistenza spirituale degli emigranti deve mettere in valore questo legame essenziale che esiste tra l'Ordinario del luogo e il missionario degli emigranti.

La partenza di questi sacerdoti dalle loro diocesi di origine rappresenta un sacrificio per il Vescovo rispettivo, sacrificio cui egli consente per permettere ai fedeli che emigrano dalla sua diocesi, o anche da altre diocesi del suo Paese, di udire l'annuncio del Vangelo nelle condizioni più favorevoli che sia possibile.

E' dunque necessario che il Vescovo che riceve questi sacerdoti utilizzi i loro servizi per i bisogni spirituali degli emigranti.

Non tutti i sacerdoti stranieri sono missionari degli emigranti. Alcune diocesi, ricche di vocazioni o semplicemente generose, mettono provvisoriamente o definitivamente dei sacerdoti alla disposizione di diocesi meno favorite. Tale è, ad esempio, il caso dei sacerdoti che partono per l'America Latina, per l'Africa o per l'Asia nel quadro della "Fidei Donum", o ancora dei sacerdoti formati al Seminario Europeo di Maastricht. E' essenziale che il Vescovo faccia chiaramente la distinzione tra i sacerdoti messi a disposizione per l'insieme delle attività della diocesi e quelli che gli sono affidati per essere i suoi collaboratori nell'assistenza spirituale agli emigranti.

Alcuni principi su cui potrebbe basarsi
l'assistenza spirituale ai migranti

Diamo qui una nostra traduzione del rapporto presentato dal Rev.mo P. Georges Rochcau, Presidente del Comitato Cattolico per le Migrazioni Intra-europee (1).

Una revisione della Costituzione Apostolica "Exsul Familia" sembra si imponga dopo le importanti decisioni prese dal Concilio Vaticano II°. Penso in particolare alle nuove responsabilità conferite alle Conferenze Episcopali.

La responsabilità della assistenza spirituale agli emigranti spetta anzitutto all'Ordinario del luogo, in forza del suo ufficio pastorale. I Sacerdoti diocesani e in particolare i parroci sono i collaboratori diretti del Vescovo nella evangelizzazione di tutti coloro che risiedono, temporaneamente o definitivamente, nel territorio della diocesi, emigranti compresi. Tuttavia, a causa della differenza di lingua e di costumi, in molti casi è utile che il Vescovo domandi la collaborazione di sacerdoti originari dal medesimo Paese degli emigranti, che chiamerò, per brevità, "missionari degli emigranti".

Questi missionari degli emigranti possono ricevere dal Vescovo compiti molto differenti, compiti che non dovrebbero però essere enumerati in una Costituzione Apostolica sotto forma di un elenco normativo, data la varietà dei bisogni delle diocesi di immigrazione.

Ecco, a titolo indicativo, quali mansioni principali potrebbero essere affidate ai missionari degli emigranti:

- a) parroco o vicario di una parrocchia personale (parrocchia italiana, spagnola, ecc.);
- b) parroco o vicario di una parrocchia territoriale mi-

-ed-

(1) Quelques principes suivant lesquels pourrait être établi l'assistance spirituelle aux migrants, par Georges Rochcau (Paris, Secours Catholique de France, 30 dicembre 1965).

I - IL RECLUTAMENTO

I metodi di reclutamento devono avere una certa elasticità e nessuno di essi, mi sembra, va rigettato a priori.

La responsabilità del reclutamento dei missionari degli emigranti deve basarsi essenzialmente sul "Segretariato Episcopale delle migrazioni" o, dove questa commissione non esiste, su un collaboratore del Vescovo, incaricato delle migrazioni. Il ruolo del Segretario della Commissione Episcopale delle Migrazioni non è semplicemente quello di servire da intermediario tra l'episcopato del Paese d'emigrazione e quello del Paese d'immigrazione. Conoscendo l'insieme dei movimenti migratori, la ripartizione degli emigranti attraverso la diocesi, il numero totale di arrivi, studiando l'evoluzione probabile di questi movimenti a corto o a lungo termine, egli deve tradurre i bisogni in termini di missionari degli emigranti di una data nazionalità e prevedere la loro ripartizione attraverso il paese. D'accordo con il suo corrispondente responsabile del Paese di emigrazione, egli deve poter stabilire l'elenco dei sacerdoti volontari, disposti ad intraprendere, in un dato Paese, il difficile compito di missionari degli emigranti. Deve inoltre preparare un "dossier" individuale per ogni sacerdote.

Per quanto riguarda la sistemazione di questi sacerdoti, si possono presentare due ipotesi:

1) Il Vescovo di una diocesi domanda un missionario degli emigranti di una data nazionalità, destinato ad occupare un determinato posto in una determinata situazione. In questo caso il Segretario della Commissione Episcopale deve avere la possibilità di mettere in relazione il più presto possibile il detto Vescovo con quei sacerdoti che gli sembrano adatti al caso o, se non ne conosce, di trasmettere la domanda al suo corrispondente responsabile del Paese di emigrazione.

2) Il Segretario della Commissione Episcopale per le Migrazioni prevede l'aumento del numero di immigranti in una diocesi determinata e dispone di un candidato che gli sembra poter fare opera utile in tale diocesi. Tocca a lui esporre la situazione al Vescovo della diocesi e fargli comprendere l'interesse pastorale insito nella richiesta di tale o tal'altro sacerdote, chiamato ad assistere spiritualmente gli emigranti.

Può verificarsi il caso che si stabiliscano dei

legami stretti tra un Vescovo del Paese d'immigrazione e un Vescovo del Paese d'emigrazione. Tali legami sono, in generale, benefici per gli emigranti e permettono una migliore accoglienza ed una integrazione progressiva dei sacerdoti originari della diocesi d'emigrazione. Bisogna lasciare ai due Vescovi interessati tutta la libertà per la scelta dei sacerdoti. E' il caso pure di permettere che i Vescovi di due diocesi di uno stesso Paese s'intendano talvolta tra loro al fine che alcuni sacerdoti di una diocesi possano esercitare il loro ministero nell'altra.

La sola condizione indispensabile per permettere una vera coordinazione sul piano delle Commissioni Episcopali degli Emigranti è che i Segretari delle due Commissioni interessate, come pure il Direttore dei missionari degli emigranti, siano informati dell'arrivo e dell'attività di questi sacerdoti.

In alcuni casi, infine, il reclutamento e la sistemazione del missionario degli emigranti devono essere fatti direttamente dal Consiglio Superiore dell'Emigrazione, salvi i diritti dei Vescovi. Si tratta, per esempio, dell'invio di missionari degli emigranti in regioni dove la Chiesa è scarsamente rappresentata o anche in certi territori di missione, dove non esiste ancora una struttura atta all'accoglienza e all'integrazione degli emigranti.

II - CURA ANIMARUM

Ritengo che attualmente un rescritto della S. Congregazione Concistoriale non dovrebbe essere più necessario per i missionari degli emigranti. Da due a tre milioni di cattolici emigrano ogni anno, e se si prende come base un sacerdote per 4.000 emigranti, bisogna prevedere lo spostamento annuale da 500 a 750 sacerdoti. Un ufficio unico, anche se bene organizzato, non può emettere un giudizio valido su tale numero di sacerdoti, distribuiti attraverso il mondo. Se il rilascio del rescritto non è che un atto amministrativo senza valore pastorale, deve essere soppresso.

Inoltre l'Ordinario del luogo non si sentirà pienamente responsabile, sia degli immigranti che dei missionari che esercitano il loro ministero tra di loro, se non in quanto è lui che direttamente confida a questi sacerdoti la cura di assistere spiritualmente gli emigrati. Quando un missionario esercita una attività in più diocesi, i Vescovi delle diocesi che egli visita regolarmente potrebbero accordargli la "cura animarum" su proposta del Vescovo della dio-

cesi nella quale detto missionario ha la sua residenza abituale.

In caso di difficoltà, tanto il Vescovo che il missionario devono poter ricorrere alla Commissione Episcopale per le Migrazioni e in ultima istanza al Consiglio Superiore di Emigrazione.

III - ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE PROGRESSIVA DEI MISSIONARI DEGLI EMIGRANTI

Ogni Paese d'immigrazione deve essere incoraggiato ad organizzare per i missionari, sotto la responsabilità della Commissione Episcopale delle Migrazioni o del Vescovo incaricato delle migrazioni, dei corsi di preparazione alla vita ed alle abitudini del Paese.

Sarebbero auspicabili anche un corso di due o tre settimane per i missionari appena arrivati e dei corsi annuali di qualche giorno, a livello nazionale o regionale, per l'insieme dei missionari degli emigrati.

Il Vescovo che riceve un missionario degli emigranti deve ricordarsi che si tratta di uno straniero il quale, come ogni emigrante, passa attraverso un lungo e doloroso processo di adattamento, prima, di progressiva integrazione, poi.

Un sacerdote si sente in generale più isolato che non i lavoratori e le famiglie dei lavoratori che egli assiste. Il suo ministero, infatti, lo mette soprattutto in relazione con i nuovi arrivati e per questo egli mantiene generalmente dei forti legami con il suo Paese di origine. Impegnato in un ministero difficile, ha bisogno di tutto l'appoggio e di tutta la sollecitudine paterna del Vescovo che egli è venuto ad aiutare nel compimento dei suoi obblighi pastorali.

Questo appoggio e questa sollecitudine potrebbero esprimersi nelle forme seguenti:

- 1.- assicurare al missionario degli emigranti condizioni di vita sufficienti. Che il missionario abbia un alloggio decente e un trattamento che gli permetta di adempiere il meglio possibile i suoi obblighi pastorali. Non è sufficiente assicurare al Missionario il medesimo trattamento dei sacerdoti della diocesi, almeno quando questo trattamento è

nettamente insufficiente. Infatti, le risorse globali dei missionari (incerti di stola, ecc.) sono inferiori a quelle dei sacerdoti esercitanti il loro ministero nella loro propria diocesi, mentre le loro spese (viaggi, aiuti materiali, ecc.) sono molto più elevate;

- 2.- cercare che i missionari degli emigranti possano apprendere la lingua del Paese. A questo scopo prendere a proprio carico, se è necessario, le spese che tale studio comporta;
- 3.- assicurarsi che i missionari siano regolarmente invitati alle riunioni del clero (riunioni decanali, esercizi spirituali, sessioni di studio, ecc.);
- 4.- tenere la porta molto aperta ai missionari e, se per timidezza o discrezione essi esitano a venire, invitarli a farlo, per essere nella possibilità di conoscere i loro problemi e le loro difficoltà, di consigliarli e dirigerli nel loro ministero;
- 5.- incaricare un sacerdote sperimentato della diocesi di coordinare l'insieme delle attività spirituali e sociali in favore degli emigranti e, in modo particolare, di interessarsi a che i missionari possano esercitare il loro ministero nelle migliori condizioni possibili.

IV - RIPARTIZIONE DELLE RESPONSABILITA' TRA IL CONSIGLIO SUPERIORE DI EMIGRAZIONE, LE COMMISSIONI EPISCOPALI DELLE MIGRAZIONI, I DIRETTORI NAZIONALI E GLI ORDINARI

1) Se, dopo le decisioni del Concilio, è auspicabile che siano affidate alle Conferenze Episcopali alcune delle responsabilità, fino ad ora proprie del Consiglio Superiore di Emigrazione, sembra chiaro, tuttavia, che detto Consiglio debba conservare la responsabilità suprema della assistenza spirituale degli emigranti.

Incombe dunque ad esso, sempre e dovunque, il dovere di vigilare a che i diritti degli emigranti, e soprattutto i diritti ad una assistenza spirituale adeguata, siano rispettati.

Il Consiglio Superiore di Emigrazione deve diventare sempre più un centro di ricerche e di orientamento, più che un servizio amministrativo. E' già stato deciso che tale Consiglio, per essere pienamente nel cuore dei problemi, crei dei Consigli continentali o specializzati (per i problemi delle migrazioni internazionali, dei rifugiati ecc.....)

I programmi di assistenza spirituale agli emigranti devono essere coordinati tra le Commissioni Episcopali delle Migrazioni dei diversi Paesi di un medesimo continente.

Esistono dei problemi specifici propri delle migrazioni intra-europee, delle migrazioni del continente Nord-Americano, di quelle dell'America Latina; altri problemi sono specifici delle migrazioni internazionali, come pure delle migrazioni dei rifugiati.

Date le differenze di struttura nelle Chiese, (Chiese con maggioranza protestante, musulmana ecc. che hanno grande esperienza in materia di emigrazione, e Chiese nelle quali il problema comincia appena a porsi), è necessario prevedere una struttura molto elastica nei Consigli Continentali in seno al Consiglio Superiore di Emigrazione. Non basta dire che la Chiesa italiana, o francese o svizzera si preoccupano, ciascuna secondo il proprio genio e le proprie disponibilità in personale e in mezzi, del problema della assistenza spirituale agli emigranti. E' necessario riunire di tanto in tanto i rappresentanti qualificati di queste Chiese attorno ad un tavolo comune, per permettere loro di informarsi vicendevolmente, di aiutarsi e di assicurare così, a poco a poco, una assistenza più completa.

Ma non solo l'Europa ha bisogno di questa coordinazione; l'assistenza spirituale agli emigranti è, ai nostri giorni, un problema acuto in tutti i continenti.

L'elemento-chiave della coordinazione dell'assistenza spirituale deve trovarsi nella Commissione Episcopale delle Migrazioni. Dove queste Commissioni non esistono, sia perchè il Paese è troppo piccolo, sia perchè vi è un diverso metodo di lavoro, è necessario che vi sia almeno un Vescovo incaricato dell'insieme dei problemi che riguardano l'assistenza spirituale agli emigranti su piano nazionale.

Il Presidente della Commissione Episcopale delle Migrazioni o il Vescovo che ha l'incarico della assistenza spirituale agli emigranti, essendo di solito molto presi dalle cure pastorali e amministrative della loro diocesi, non hanno il tempo di occuparsi direttamente della assistenza in questione. Essi devono dunque scegliere un sacerdote competente e nominarlo Segretario della Commissione Episcopale delle Migrazioni. Mi pare che questo sacerdote potrebbe essere designato a tale incarico dalla Conferenza Episcopale su proposta del Presidente della Commissione Episcopale delle Migrazioni e col parere favorevole del Consiglio Superiore di Emigrazione, di cui egli diventerebbe membro "ex officio".

Il compito del Segretario è molto delicato. Pur lasciando ai Vescovi la piena responsabilità dell'assistenza spirituale agli emigranti, egli deve vigilare a che i missionari siano in numero sufficiente, vengano impiegati nel modo più fruttuoso per gli emigranti e possano adempiere il loro ministero nelle condizioni più favorevoli possibili.

Per facilitargli il lavoro, al Segretario si lascierebbe scegliere, tra i missionari di una certa nazione un sacerdote in qualità di Assistente per gli Italiani, per gli Spagnoli..... Fino ad oggi, tale sacerdote veniva nominato dal Consiglio Superiore di Emigrazione e gli si dava il nome di Direttore Nazionale dei Missionari. Penso che sarebbe bene se in avvenire il Direttore fosse messo in più stretta relazione con la Commissione Episcopale delle Migrazioni. Per questa ragione faccio la proposta che esso venga ad essere un collaboratore diretto del Segretario della Commissione stessa. Egli potrebbe venire nominato dalla Conferenza Episcopale della nazione di immigrazione, su proposta congiunta dei Presidenti delle Commissioni Episcopali dei due Paesi "a quo" e "ad quem". Dovrebbe partecipare alle riunioni della Commissione Episcopale delle Migrazioni del Paese dove esercita la sua funzione, quando vengono trattati problemi riguardanti i suoi connazionali.

Mentre il compito di Segretario è più direttamente amministrativo, quello degli Assistenti (gli attuali Direttori) sarebbe essenzialmente pastorale. I differenti gruppi di migranti, stabilitisi temporaneamente o definitivamente nel paese, hanno, in genere, bisogno

di una pastorale adattata al loro temperamento e alle loro tradizioni. Né l'Ordinario del luogo né i membri della Commissione Episcopale conoscono sufficientemente questi bisogni e tocca agli assistenti essere, nel seno delle Commissioni Episcopali, gli avvocati tanto degli emigranti che dei loro missionari.

Le funzioni previste dalla "Exsul Familia" ai numeri 20 e 21 dovrebbero essere direttamente esercitate dall'Ordinario, come avviene per gli altri sacerdoti della diocesi. Tuttavia, se il Vescovo lo crede opportuno, può esser delegato a queste funzioni un sacerdote della medesima nazionalità dei missionari.

In sintesi, in seno alla Commissione Episcopale per le Migrazioni, il Segretario sarebbe in più diretto contatto con i Vescovi, mentre gli Assistenti sarebbero in più diretto contatto con i missionari.

Penso che così sarebbe possibile evitare uno degli inconvenienti della struttura attuale, per la quale i missionari si trovano a dipendere, nello stesso tempo, dal Vescovo locale, dal Direttore dei Missionari, dal Delegato delle Opere, e, per i religiosi, dal Superiore Religioso.

(cf. allegato n.2: Schema della struttura proposta)

DURATA DELL'ESERCIZIO DELLA "CURA ANIMARUM".

Il periodo durante il quale gli emigranti hanno bisogno dell'assistenza spirituale dei loro sacerdoti connazionali varia a seconda delle generazioni che vengono prese in considerazione.

Per la prima generazione, cioè per l'emigrante adulto, tale periodo coincide, salvo eccezioni, con la durata dell'intera sua vita.

Per la seconda generazione, cioè per i migranti nati fuori dal Paese di insediamento o in questo giunti ancora bambini, il bisogno di una assistenza spirituale da parte dei missionari cessa, generalmente, all'inizio dell'età adulta.

In certi casi c'è interesse a prolungare detta assistenza fino alla terza generazione, particolarmente quando si tratta di rifugiati politici, ma di regola si tratta di un prolungamento dannoso, perchè tende a crea-

re una dicotomia tra la vita religiosa e la vita sociale.

Mi pare che una costituzione Apostolica dovrebbe limitare il periodo, durante il quale i missionari degli emigranti possono esercitare il loro ministero, presso i connazionali che lo desiderano, alla intera prima generazione e alla seconda generazione fino all'età adulta.

L'Ordinario del luogo resterebbe tuttavia libero di affidare ai Missionari degli emigranti la "cura animarum" nei riguardi di un determinato gruppo particolare di emigranti che, al di là del predetto limite, sembrassero ancora insufficientemente integrati nella chiesa del Paese di insediamento.

E' importante vigilare a che, nel caso di migrazioni inattive, quando cioè un gruppo di emigrati insediatisi in un dato Paese rimane stazionario, causa il mancato arrivo di nuovi immigranti, l'attività dei missionari non costituisca un ostacolo all'integrazione normale degli emigranti nella comunità.

Succede infatti, ai nostri giorni, che, interpretando assai largamente la C.A. "Exsul Familia", alcuni sacerdoti facciano pressione sui discendenti degli emigranti (discendenti nati nel Paese di insediamento da genitori nati, anch'essi, in detto Paese), per indurli a frequentare la Chiesa nazionale che essi dirigono, col pretesto che i loro nonni sono originari della tale nazione. La missione affidata ai sacerdoti del Paese di provenienza degli immigrati non ha lo scopo di mantenere artificialmente in vita la nazionalità e la lingua d'origine e di impedire l'integrazione nel Paese di insediamento. Al contrario, essa ha lo scopo di facilitare una integrazione armoniosa sul piano religioso, per impedire ogni dicotomia tra la vita religiosa e quella sociale.

Una Costituzione Apostolica che stabilisca le norme dell'assistenza spirituale agli emigranti deve prevedere non solo l'istituzione delle strutture necessarie, ma anche la loro evoluzione e perfino la loro soppressione, una volta che esse si siano dimostrate inutili o dannose.

ALLEGATO I°

COSTITUZIONE APOSTOLICA "EXSUL FAMILIA":

Titolo I - Capitolo III

Dei Direttori, dei Missionari degli emigranti e dei Cappellani di Bordo.

(omissis)

"XX - Diritto e ufficio del direttore è specialmente:

1°- Prendere accordi coi vescovi delle nazioni o delle regioni in cui i missionari risiedessero stabilmente per tutto quanto riguarda il bene spirituale degli immigrati delle rispettive nazioni o regioni.

2° - Dirigere i missionari e i cappellani, salvi i diritti degli ordinari.

XXI - §1. Perciò il direttore deve rendersi conto:

1°- Se i missionari e i cappellani vivano secondo le norme dei sacri canoni e se compiano con diligenza i loro uffici.

2°- Se gli stessi eseguano puntualmente quanto è prescritto dalla Sacra Congregazione Concistoriale e dall'ordinario del luogo.

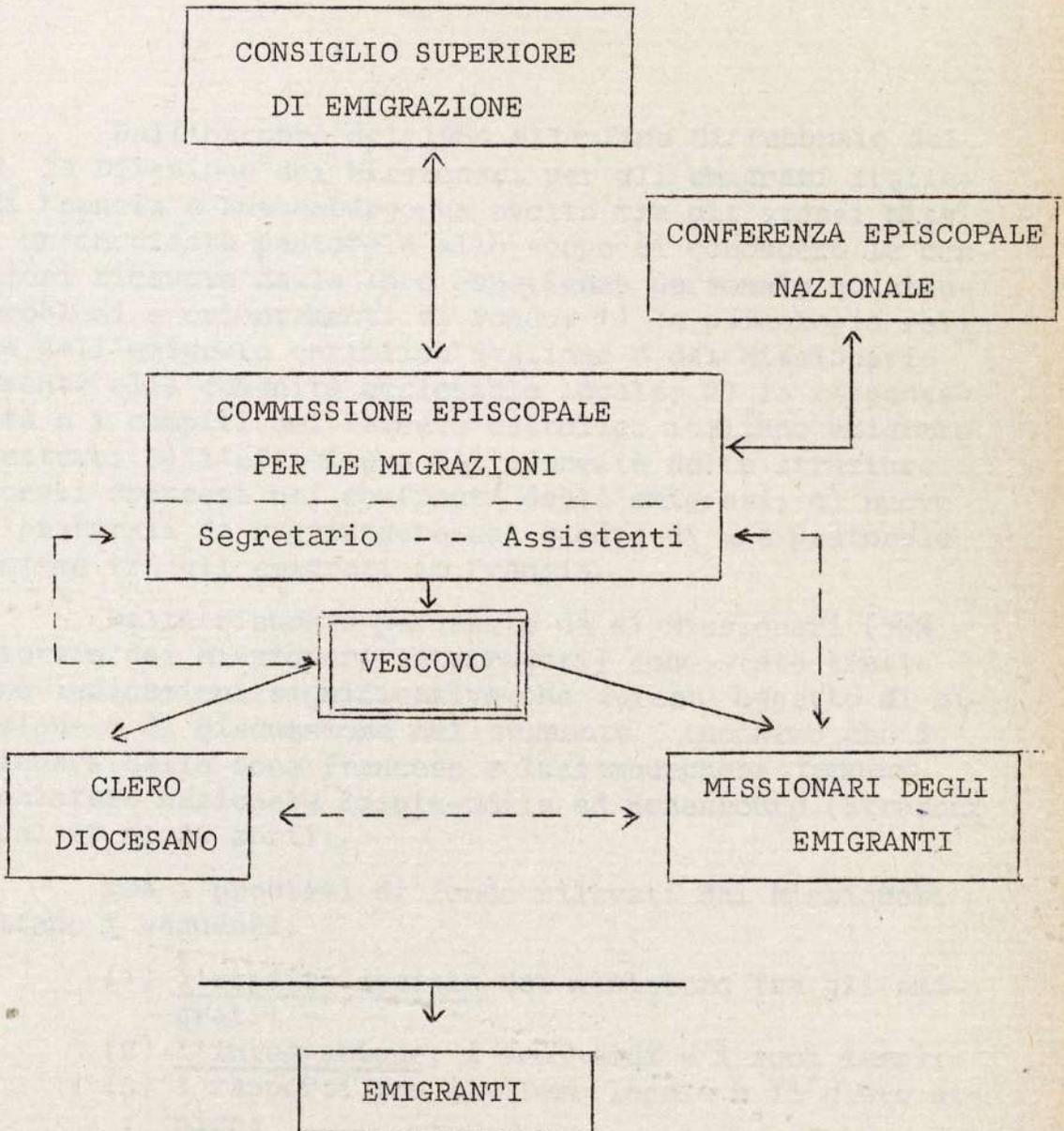
3°- Se si osserva accuratamente il decoro e la pulizia delle chiese, o cappelle od oratori e delle suppellettili sacre, specialmente nella custodia del Santissimo Sacramento e nella celebrazione della messa.

4°- Se le funzioni sacre vengano celebrate secondo le prescrizioni delle leggi liturgiche e dei decreti della Sacra Congregazione dei Riti; se vengano diligentemente amministrati i beni ecclesiastici e vengano soddisfatti gli oneri ad essi connessi, in primo luogo le messe; se vengano regolarmente redatti e conservati i libri parrocchiali, dei quali ai numeri 25 §3 e 35 §2.

§2. Per rendersi conto di tutto ciò, il direttore deve frequentemente visitare le missioni o le navi.

§3. Spetta pure al direttore, non appena sia venuto a conoscenza che un cappellano o missionario sia caduto gravemente ammalato, adoperarsi perché non resti senza gli aiuti spirituali e materiali, né gli manchi un decoroso funerale nel caso di morte; e provvedere a che, durante la sua malattia o dopo morte non vadano dispersi o sottratti i libri, documenti, suppellettile sacra od altro di appartenenza alla missione."

ALLEGATO II°



Motivi cristiani e umani nell'evangelizzazione degli emigrati. Riflessioni in margine ad una inchiesta pastorale in Francia

Dall'ottobre del 1964 alla fine di febbraio del 1965 la Direzione dei Missionari per gli emigrati italiani di Francia e Lussemburgo ha svolto tra gli stessi Missionari un'inchiesta pastorale allo scopo di conoscere le convinzioni ricavate dalla loro esperienza personale su alcuni problemi e orientamenti di fondo: 1) la psicologia religiosa dell'emigrato cattolico italiano e del Missionario di fronte alla comunità ecclesiale locale; 2) la responsabilità e i compiti del laicato cattolico italiano emigrato all'estero; 3) l'efficienza e l'idoneità delle strutture pastorali francesi nei confronti degli emigrati; 4) nuove mete pastorali da raggiungere nel quadro di una pastorale d'insieme tra gli emigrati in Francia.

Dalle risposte pervenute da 41 Missionari (56% del totale dei Missionari interrogati) sono state tratte alcune indicazioni significative che furono oggetto di riflessione e di discussione nel seguente incontro che i Missionari della zona francese e lussemburghese tennero al Monastero nazionale Sainte-Odils ad Hohenbourg (Strasburgo) dal 27 al 29 aprile.

Tra i problemi di fondo rilevati dai Missionari risultano i seguenti:

- (1) l'aspetto sociale del ministero tra gli emigrati;
- (2) l'integrazione, i suoi modi e i suoi tempi;
- (3) i rapporti tra il clero locale e il clero etnico;
- (4) l'inserimento della pastorale migratoria nella pastorale d'insieme delle diocesi francesi;
- (5) la formazione di laici militanti che evangelizzino l'ambiente migratorio dall'interno delle comunità stesse;
- (6) la formazione del Missionario ai propri compiti pastorali specifici.

L'inchiesta ci offre l'occasione per formulare alcune valutazioni.

Innanzitutto, ci sembra che dall'insieme delle risposte, suggerimenti e giudizi espressi dai Missionari, risulti chiaramente la necessità non solo di sottolineare nuovamente quanto è stato indicato nel numero del 15 febbraio 1965 sugli "Orientamenti pastorali nell'assistenza agli emigrati in Europa" ma di iniziare un nuovo tipo di discorso logicamente prioritario a qualsiasi altro: il discorso sui motivi teologici di fondo che devono animare lo apostolato tra gli immigrati. (1)

Non si tratta cioè di avviare un discorso di metodo sull'aggiornamento delle strutture organizzative (la integrazione del personale nei quadri giurisdizionali e pastorali locali, l'integrazione delle opere e delle attività missionarie e la divisione del proprio lavoro non solo né principalmente in base a criteri geografici ma secondo specifiche funzioni settoriali). E' necessario che i Missionari scoprano o approfondiscano i grandi motivi e valori che stanno alla base del loro apostolato e giustificano le ansie e le preoccupazioni della ricerca di una metodologia pastorale.

A questo scopo riteniamo indispensabile che i Missionari approfondiscano ulteriormente il dialogo interno sul contenuto ed il significato della loro testimonianza specifica e del loro peculiare servizio sia ai fratelli emigrati, sia alla Chiesa particolare nell'ambito del cui territorio essi operano.

1. LA TESTIMONIANZA ED IL SERVIZIO AI FRATELLI EMIGRATI.

Il Missionario, innanzitutto, prima di discutere sul metodo migliore per trasmettere il messaggio deve chiarire a se stesso il contenuto del messaggio stesso.

Forse non si è sufficientemente riflettuto da parte dei Missionari sulla indicazione di una "tematica valida" nella evangelizzazione degli emigrati.

La ricerca dei grandi motivi, cristiani ed umani, che dovrebbero alimentare la predicazione dei missionari pare tuttora ai suoi inizi.

Non si fa sufficientemente attenzione al fatto che l'emigrato per la sua particolare condizione di "sradi-

(1) Cfr. SELEZIONE CSER, anno I, 15 febbraio 1965.

cato" e "straniero" sente particolarmente bisogno di una speciale testimonianza ed è singolarmente disposto a ricevere un determinato messaggio.

I grandi temi cristiani della Paternità universale di Dio, della fratellanza degli uomini in Cristo, della povertà di spirito che i cristiani sono chiamati a testimoniare, del senso peregrinante e della visione escatologica della vita umana, della testimonianza di Cristo e del suo amore per ogni cristiano come appartenente al popolo di Dio deve dare, e gli appassionanti temi umani della liberazione dell'uomo delle sue vecchie strutture le quali non lo rendevano disponibile verso nuovi valori, l'universalizzazione del concetto dell'uomo e dei rapporti con gli altri, la personalizzazione della vita religiosa e della propria fede, possono costituire uno scarno ma solido abbozzo di un messaggio alla cui accettazione l'uomo migrante è attirato dalle sue stesse condizioni ed esperienze di vita.

Come presentare all'immigrato la Chiesa come "mistero", "sacramento" e "popolo" di Dio?

Ecco un tema sul quale i missionari degli emigrati, per la loro stessa missione, sono invitati a riflettere.

2. LA TESTIMONIANZA ED IL SERVIZIO DEI MISSIONARI DEGLI EMIGRATI ALLE COMUNITA' LOCALI ED ALLA CHIESA UNIVERSALE.

Uno dei principali e più scottanti problemi nella pastorale dei Missionari per gli emigrati è senza dubbio quello della integrazione o inserimento della propria pastorale specifica nel quadro della pastorale della diocesi locale.

E' il problema del riconoscimento del diritto di cittadinanza dell'apostolato tra gli emigrati nella cura pastorale generale: i Missionari degli emigrati, devono poter sedere con tutta parità nel "presbiterium dioecesanum" con gli altri sacerdoti indigeni e questo a titolo del loro specifico apostolato. In Europa siamo ancora molto lontani da questa realtà.

Per raggiungere questo obiettivo, è indispensabile che venga data con piena coscienza dai Missionari una precisa testimonianza del servizio che si reca alle comunità locali e alla Chiesa universale con il proprio apostolato.

to specifico, soprattutto nell'approfondimento del concetto e della realtà teologica della Chiesa come "popolo di Dio".

Sotto l'antica alleanza, il Popolo di Dio esisteva in un popolo particolare, nel senso umano, sociale ed etnico della parola. Sotto la nuova alleanza esso si costituisce mediante la fede alla Parola apostolica, ad un piano spirituale che gli permette di raccogliersi da tutti i popoli nel senso etnico della parola, pur avendo la sua propria esistenza e consistenza.

I Missionari degli emigrati con la loro specifica testimonianza pastorale possono e devono costituire i validi strumenti per fare approfondire dalle diverse Chiese locali questa realtà esposta così felicemente nel capitolo "De populo Dei" della Costituzione Dogmatica "De Ecclesia".

E' una teologia della cattolicità che si deve approfondire, riflettendo sui valori principali dell'idea di Popolo di Dio, ma soprattutto sul valore di uguaglianza nella dignità dell'esistenza cristiana.

Si tratta di un unico popolo che viene raccolto attraverso tutto il mondo per il Regno di Dio.

Sono, questi, alcuni spunti che ci auguriamo destinati ad offrire motivi di proficua riflessione.

La necessità di gruppi di servizio
nel lavoro presso i lavoratori emigranti

Documento preparatorio per la Consultazione
sui Lavoratori Migranti in Europa Occidentale
(Bossey, 29 maggio-4 giugno 1965)

LA CHIESA E IL PERICOLO DI UN CERTO DILETTANTISMO.

Quando si considera la situazione in cui si trovano i lavoratori stranieri, la prima domanda che si presenta è: Qual'è, in questo caso preciso, il compito della società nella Repubblica Federale Tedesca? Cosa fanno le varie organizzazioni, i datori di lavoro e i sindacati, gli uffici del lavoro e dell'alloggio, gli organismi d'assistenza sociale e le università popolari, la stampa, la radio, le scuole, gli asili dei bambini, e soprattutto i rappresentanti diplomatici stranieri, affinché i lavoratori stranieri abbiano la possibilità di integrarsi nelle nostre imprese e nei quartieri residenziali, in modo da evitare la creazione d'un sottoproletariato di manodopera marginale e d'un ghetto di stranieri esposti alla discriminazione?

Se la Chiesa constata, nella preoccupazione della sua responsabilità nei confronti della società (ciò che la Bibbia chiama "mondo"), le realizzazioni positive già compiute in questo settore, sarebbe assurdo se essa decidesse di mettere in atto un programma d'azione che le sia proprio, facendo così concorrenza alle diverse organizzazioni che già si dedicano ai lavoratori stranieri, tanto più ch'essa fa prova, nel campo sociale, di diletterantismo molto più che nella maggior parte degli altri organismi. Se la Chiesa decide di assumere certi impegni col solo scopo di restare nella corrente dell'attualità, di non perdere la sua voce in capitolo negli affari pubblici, è proprio in quel momento che essa "diventerà uguale al mondo", poichè è questo il punto debole della maggior parte delle istituzioni: di considerarsi come fini a se stesse; citiamo, ad esempio, i sindacati che si adoperano spesso più a conquistare nuovi membri tra gli stranieri per rafforzare il loro potere che ad aiutare questi stranieri ad organizzarsi essi stessi. Se la Chiesa Evangelica, come talvolta si è visto, considera la presenza in Germania d'un gran numero di stranieri (in maggioranza cattolici romani, ortodossi e musulmani) come "un'occasione unica d'eserci

tare la sua attività missionaria", essa corrompe, con questo proselitismo subdolo, il senso di servizio presso gli stranieri.

Senza dire che sarebbe illusorio pensare che le parrocchie borghesi che hanno accordato sempre poca importanza alla classe operaia comincino improvvisamente ad interessarsi dei lavoratori stranieri. Finora i lavoratori stranieri sembrano essere sottoposti, nelle nostre parrocchie, ad una discriminazione uguale a quella di cui soffrivano i proletari nella società borghese e nella nostra Chiesa cent'anni fa.

Ciò che le nostre comunità parrocchiali intendono per "amore" si riduce, in generale, ad una benevolenza individualista verso il prossimo, o ad una certa carità esercitata verso i nostri vicini. Nel migliore dei casi, ci si interesserà dell'uno o dell'altro straniero, se ne farà il proprio protetto (betreuen), sempre con il rischio di ridurre i "protetti" al ruolo di ricettori di carità, in luogo di farne dei membri a pieno diritto della nostra società. Così gli stranieri non saranno mai integrati nella nostra società; al contrario, sotto la specie della carità, la discriminazione di cui essi sono oggetto si aggraverà ancora di più.

AZIONE RESPONSABILE DEI CRISTIANI.

Così, se non è giudizioso che la Chiesa rifaccia "cristianamente" ciò che gli altri organismi sociali hanno già incominciato a fare e se, a maggior ragione, le sue strutture parrocchiali attuali non le permettono di compiere un lavoro sociale efficace, è certamente più appropriato che i cristiani apportino la loro collaborazione alle organizzazioni che lavorano all'integrazione dei lavoratori stranieri. Il compito di questi cristiani consiste soprattutto nel vigilare affinché il lavoro si faccia in maniera giudiziosa e positiva, in maniera che l'organizzazione in questione non diventi, nella misura del possibile, fine a se stessa, e che essa non tenda essenzialmente a rafforzare per mezzo delle sue attività la propria influenza e il proprio potere.

Nei sindacati, per esempio, i cristiani devono vigilare affinché questi non cerchino di sindacalizzare gli stranieri al solo scopo di accrescere i loro redditi con le quote, ma al contrario che questi stranieri collaborino alle attività sindacali per rendersi capaci, allorché essi rientrano in patria, di assumere delle responsabilità sociali

nell'organizzazione della propria industria. Ciò si rivelerà più utile che invitare una volta un lavoratore straniero a festeggiare il Natale in una famiglia tedesca.

Allo stesso modo, il cristiano lotterà continuamente nell'ambito del proprio partito politico, fino ad allarmare l'opinione pubblica per lo scandalo dei fitti usurari imposti agli stranieri sul "libero mercato" dell'alloggio, in maniera che non sia più possibile dilazionare questo problema. Si tratta di un atteggiamento assai più efficace di un discorso domenicale di "attualità" sul tema del buon Samaritano.

Se, nelle strutture sociali, i cristiani prendono coscienza tra gli altri delle loro responsabilità, richiamando l'attenzione sui punti essenziali in discussione, questa loro presa di posizione farà nascere un nuovo slancio e nuove energie che potranno modificare i rapporti sociali e rinnovare sotto un certo aspetto il mondo. E' allora che noi saremo veramente il sale della terra. E' precisamente nella situazione attuale, dove tutte le organizzazioni sociali cercano con urgenza dei collaboratori, tanto professionali che para-professionali, e dove affiora spesso l'incertezza riguardo al nuovo orientamento da dare alle attività sociali, che viene offerta una occasione eccezionale ai cristiani di portare una testimonianza "diaconale". Perchè una testimonianza vera non può essere data che al servizio e nel quadro della comunità.

UNA NUOVA FORMA DI COMUNITA'.

Tutto ciò ci conduce direttamente alla domanda: Che cosa avviene, in tutto questo, della comunità cristiana? La Chiesa non viene a scomparire se si disperde così per prendere parte alle differenti attività delle istituzioni "del mondo"? La sua diaspora non è così spinta ad un punto tale che la Chiesa, in quanto comunità, non esiste più?

Senza dubbio, il lavoro condotto in ordine sparso può costituire una testimonianza cristiana solo se ciascuna delle persone che lo compie è cosciente della sua appartenenza ad una comunità, ad un gruppo: non si tratta qui solamente di un postulato teologico, ma di un fatto provato dall'esperienza. Una persona isolata, qualunque sia il successo della sua attività, non può avere essa stessa, né risvegliare negli altri, l'impressione di essere un testimone del Cristo se non vi è intorno ad essa un gruppo disposto a rispondere

di essa ed al quale essa può fare appello per giustificare le sue decisioni.

Un tale gruppo non sarà che in via eccezionale la parrocchia. Si tratta infatti di una nuova forma di comunità nascente dalla diaconia sociale: il gruppo di servizio. In questo gruppo, alcuni cristiani si incontrano in maniera temporanea e per un compito particolare: per organizzare, ad esempio, la coesistenza dei lavoratori autoctoni e dei lavoratori stranieri. Per rivestire il suo pieno significato, il gruppo non si comporrà unicamente di tedeschi, ma è importante che vi si pratici l'ecumenismo, allo scopo di abituare delle persone, molto differenti le une dalle altre, a vivere insieme. E' precisamente su tale piano che le parrocchie hanno poca esperienza e dimostrano, in generale, poca comprensione. Il sorgere di un gruppo ecumenico nella vita organizzata parrocchiale può addirittura provocare il malcontento di essere considerato un'occasione di disturbo!

Un gruppo di servizio, i cui membri lavorano in differenti organizzazioni o imprese, non si accontenterà di una attività a carattere caritatevole, ma si sforzerà di esercitare la sua azione sul piano politico e sociale. Ciò significa che esso tenterà di contribuire ad una modificazione dei rapporti sociali. E' perciò necessario che i membri del gruppo possiedano certe conoscenze particolari (su le strutture delle imprese industriali, la legislazione sociale, il sindacalismo, gli organismi di assistenza sociale) ma anche delle conoscenze sulla situazione sociale del paese di origine dei lavoratori stranieri; nella misura del possibile, essi dovrebbero essere capaci di farsi comprendere dagli stranieri nella loro propria lingua.

Per collaborare ad un gruppo di servizio tra lavoratori stranieri, è particolarmente utile avere una formazione speciale di assistente sociale. Questa professione, è vero, è ancora poco conosciuta in Germania, benchè se ne discuta spesso, per esempio, nei rapporti della Comunità Economica Europea. Le stesse imprese industriali cominciano solo ora a rendersi conto della necessità di assumere delle assistenti sociali, non essendo in grado il loro personale di servizio abituale di trattare i problemi sociali sollevati dall'assunzione di operai stranieri. Finora, non si conosce se non l'assistente sociale tradizionale, che viene assunto per risolvere le difficoltà individuali ("case work"). Il compito

di un assistente sociale consiste invece, tra l'altro, nel condurre i lavoratori e gli imprenditori tedeschi a comprendere l'atteggiamento dei lavoratori stranieri e nel procurare a questi ultimi l'occasione di migliorare la loro formazione professionale e di integrarsi nella società.

Certamente, ciascuno dei membri del gruppo deve essere qualificato, ma è pure del tutto indispensabile che qualcuno tra loro lavori come manovale, nel gradino inferiore della scala dell'impresa. Senza questa premessa il gruppo rischia di divenire un organismo di patronato o un gruppo di studio sui problemi dei lavoratori stranieri: esso non sarà veramente solidale con essi, né potrà veramente collaborare con loro.

UN FOCOLARE DI CRISTALLIZZAZIONE.

Il gruppo di servizio, in quanto comunità, è innanzitutto una fonte di energie per ciascuno dei suoi membri e non deve necessariamente diventare una istituzione sociale indipendente, che abbia i suoi obiettivi particolari. Pertanto, un tale gruppo viene ad essere per se stesso un focolare di cristallizzazione, dove persone di confessioni e di ideologie differenti ma che hanno una stessa responsabilità, si incontrano, e dove è loro possibile parlare gli uni agli altri, alla luce del loro impegno comune e al di sopra delle frontiere ideologiche.

I centri per gli stranieri nelle città tedesche hanno generalmente un carattere nazionale. Essi sono un tentativo di ricostruire per gli emigrati un poco della loro patria in terra straniera, e addirittura qualche volta di mantenere le concezioni politiche predominanti nei loro paesi. Nel focolare di cristallizzazione che si forma per mezzo del gruppo ecumenico, si annodano precisamente dei legami al di sopra delle divisioni nazionali, e i membri delle nostre parrocchie borghesi come gli stranieri venuti da una società agricola molto isolata, possono per la prima volta scoprire l'ampiezza dell'orizzonte che apre una esistenza ecumenica.

In un tale gruppo "aperto" non dovrebbero trovare posto dei complessi anti-comunisti. Noi siamo chiamati a parlare ugualmente con i comunisti dei paesi del Sud. E' d'altra parte proprio quando essi vengono nella Germania Federale che molti di loro diventano comunisti, perchè "proletari", alloggiati in massa, impiegati come manovali e tenuti in disparte

dalla popolazione locale, essi sentono ben più fortemente che nel loro paese l'esclusione di cui sono oggetto da parte della società. Ma nessuno è là per parlare con loro. I sindacati e il partito socialista stessi non sono, in generale, preparati a prendere contatti con gli emigrati. Inoltre è molto probabile che entro breve tempo anche alcuni comunisti italiani entrino a far parte dei nostri comitati di impresa, a seguito delle disposizioni sulla libera circolazione dei lavoratori.

Un gruppo di servizio, se deve evitare di diventare, con il volger del tempo, una istituzione, deve pure guardarsi dal trasformarsi in una setta o in un gruppo di esaltati. Solamente questa attenzione può giustificare il fatto che un gruppo ecumenico mantenga il contatto con la comunità locale, anche nel caso che il malcontento che esso vi provoca sia maggiore, inizialmente, della comprensione che esso raccoglie.

La migliore soluzione sarebbe evidentemente che il pastore locale accetti di unirsi al gruppo, ma senza dirigerlo (si vedrà allora come lo stile delle sue prediche cambierà, come pure le sue preghiere).

In questa maniera le autorità ecclesiastiche saranno continuamente messe di fronte al problema del rinnovo del la parrocchia per mezzo di un servizio nuovo nella società, ossia nel mondo.

Pastorale e "supplenze pastorali"

Nel numero di dicembre 1965 della rivista "L'Emigrato Italiano", il P.G. Sartori, in una messa a punto di alcune affermazioni del giornalista Sorrentino Lamberti, scrive fra l'altro: "Se i missionari sono costretti a togliere molte ore all'azione religiosa per compiere quella caritativa e sociale, è proprio perchè gli emigranti continuano a sollecitarla e gli altri Enti, nonostante la buona volontà e il lavoro febbrile, non possono arrivare dappertutto.

Per i Sacerdoti si tratta di una supplenza e sarebbero felici di cederla ad organismi laici; ma cederla in questo momento sarebbe tradire il mandato ricevuto da Cristo di 'farsi tutto a tutti'."

Il Missionario di Wolfsburg, Rev. E. Parenti, commentando favorevolmente l'articolo nel suo insieme, ha creduto però utile spendere alcune parole per fare le sue riserve circa il brano da noi citato, "per uscire dagli equivoci, riguardo alla cosiddetta missione del prete".

"Che cosa significa - continua il Parenti nel "Saluto della Domenica" del 30 gennaio 1966 - 'azione religiosa'? Che cosa significa 'azione caritativa e sociale'? Ci sembra che se i giornalisti, sul tipo del Lamberti, concepiscono il prete solamente in funzione della Messa, non si debba da parte nostra seguirli, quasi a conferma, in distinzioni sibilline, quali quelle suddette. L'uomo ha una vita religiosa, sociale e familiare che sono solo teoricamente distinte: egli è e rimane soprattutto lui medesimo. Provate a parlare di Cristo ad un annoiato (e quanti emigrati si annoiano, lontani da casa)! O ad un nostalgico! Quali sono allora i limiti di una cosiddetta azione religiosa?

Non saremmo affatto felici, come dice il P. Sartori, 'di cedere queste supplenze ad altri organismi'."

NUOVE PROSPETTIVE.

Nel tentativo di portare un modesto contributo di chiarificazione, vorremmo dire una parola circa le cosiddette supplenze, ma ci pare necessario affermare subito che esse vanno in ogni caso mantenute fino a che, con l'aiuto di una comunità ecclesiale sempre più vasta e universale, anche nelle sue manifestazioni concrete, non sia possibile provvedere meglio ai molteplici bisogni degli emigranti. I cambiamenti eventuali devono avere l'aspetto positivo di una crescita e non quello negativo di una demolizione, prima ancora di sapere come sostituire ciò che è stato demolito.

Fatta questa premessa, ci pare che il rapido movimento verso una socializzazione sempre più ampia di tutte le strutture, in dipendenza dallo sviluppo della civiltà tecnica, e le indicazioni del Concilio Vaticano Secondo costituiscano un invito efficace a studiare, per il prossimo futuro, un ridimensionamento della nostra pastorale, in vista di un lavoro più differenziato nei compiti e più ampiamente unitario nei movimenti.

Dice infatti il Decreto sull'apostolato dei laici (n. 7): "E' compito di tutta la Chiesa aiutare gli uomini, affinché siano resi capaci di ben indirizzare tutto l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo.

E' compito dei Pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l'uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo.

Ai laici tocca assumere la instaurazione dell'ordine temporale come ordine proprio."

Per quanto riguarda la dottrina della Chiesa, dunque, non ci sono dubbi sul principio della esistenza di compiti diversi nella comunità ecclesiale, specialmente se si tiene conto della distinzione generale tra sacerdoti e laici.

La collaborazione tra sacerdoti e laici fu apprezzata anche in passato, ma la si considerava, forse, come facoltativa e la si trascurava ogni qualvolta si rivelasse difficile per una ragione o per l'altra; il laicato era considerato, nel migliore dei casi, come un clero di riserva.

Questa mentalità è destinata a scomparire dopo che

il Concilio ha riconosciuto, con ripetute e chiare affermazioni, che i laici hanno, nella Chiesa e nella pastorale, un compito loro proprio.

In questo stesso numero di SELEZIONE CSER (1) vengono dati dei suggerimenti sul modo migliore per superare, nei piani di lavoro apostolico, il dato puramente geografico ed etnico, per raggiungere quello settoriale e pluralistico. L'apostolato sarà tanto più efficace quanto meglio saprà mettere in luce il volto della Chiesa, che è varia ma soprattutto una, e non le distinzioni etniche o i confini geografici.

Né il singolo sacerdote è la Parrocchia o la Missione, né la Missione è la Chiesa. E la pastorale, prima di tutto, è un compito della Chiesa; noi lavoriamo per essa e secondo le sue direttive.

L'UNITA' DELL'INDIVIDUO E LE SUE STRUTTURE ECCLESIALI.

"L'uomo -scrive don E. Parenti- ha una vita religiosa, sociale e familiare che sono solo teoricamente distinte: egli è e rimane soprattutto lui medesimo".

Se a questa affermazione dovessimo dare un senso assoluto, le strutture ecclesiali, anzi tutte le strutture della società in genere, non solo non sarebbero necessarie, ma addirittura antinaturali; per costruire una società infatti, è necessario almeno un minimo di specializzazione, per cui dei singoli individui rinunciano all'esercizio di certe loro capacità e di certi loro diritti, per affidarli ad altri, deputati, essi soli, ad esercitarli in nome e per il bene di tutti.

Risvegliare e coltivare nell'uomo questa sua fondamentale dimensione sociale, con le limitazioni e gli arricchimenti che essa comporta, fa parte della missione di ogni operatore sociale e sarà il frutto più prezioso e più duraturo del suo lavoro.

L'emigrante fa male a se stesso e alla società se pretende che sia il Missionario a fare tutto per lui; il Missionario stesso sarebbe un egoista se, per principio, monopolizzasse ogni iniziativa, rendendo così praticamente impossibile la formazione di un laicato capace di portare proprie responsabilità nell'interesse di tutta la Missione.

Si tratta, come è evidente, di casi limite e pra-

(1) Si riferisce al già citato articolo sugli "Orientamenti pastorali nell'assistenza agli emigrati in Europa"; cfr. p.55.

ticamente impossibili, che vengono accennati solo come terreno su cui discutere delle situazioni, nelle quali affiorasse qualche elemento di confusione nei principi.

Lo strato più profondo del nostro essere, sia da un punto di vista filosofico che teologico, non è l'"io" ma il "noi", ed è per questo che non si perde nulla se si sa morire l'uno per l'altro.

LA POVERTA' COME AMBIENTE DELL'UNITA'.

La nostra unità in Cristo deve venire testimoniata esternamente dal fatto che "i miei beni sono i tuoi e i tuoi sono i miei" come anche tu sei mio e io sono tuo.

La povertà intesa come rinuncia volontaria al possesso privato in favore di un bene comune, del quale più nessuno è padrone, come nessun Vescovo è padrone dei poteri concessi al Collegio Apostolico, è l'ambiente dell'unità cristiana e apostolica.

Se è la Chiesa che possiede, in modo che le ricchezze siano a disposizione dei fedeli e dei poveri (e non della Gerarchia, come si è potuto credere in altri tempi nei quali si identificava la Chiesa e la Gerarchia) i singoli cristiani potranno veramente dire che essi non sono padroni di nulla e che sono assistiti in tutto; né ciò toglie efficacia al loro messaggio.

Ma nella misura in cui resta l'attaccamento ai beni privati, siano essi denaro o carriera, privilegio o sfarzo esteriore, resta pure l'impedimento ad una efficace diffusione del Vangelo dei poveri.

Il Cristiano ha certo diritto al possesso dei beni privati, ma l'apostolato è un onore che si compera con la rinuncia volontaria a tale diritto. (cfr. Lc. 14,25-26; Filipp. 2,6)

Non si dica che questa è una dottrina astratta: che noi non siamo padroni di nulla è verità ben più oggettiva e duratura che il crederci padroni definitivi di beni privati; infatti "nulla abbiamo portato, nascendo, in questo mondo e nulla ne potremo portar via" (I Tim. 6,7).

Il Vangelo, che ci considera tutti poveri, è profondamente realista; per esso "le differenze non fanno differenza", e se si presenta come Vangelo dei poveri non è per

escludere qualche classe sociale, ma per dire a tutti che la prima scoperta da fare è quella di essere poveri.

Per questa ragione il Vangelo può essere annunciato efficacemente sia al banchiere Levi che al buon ladrone inchiodato sulla croce e lasciato sulla croce.

Ad un Cristo in croce il ladrone non chiese di essere liberato dal supplizio; l'avrebbe forse chiesto ad altri che si fossero trovati in libertà.

A chi ha già dato tutto non si chiede più nulla, eccetto il Vangelo.

Ma il Vangelo, quello di Cristo, non permette all'uomo di restare "soprattutto lui medesimo" per quanto riguarda la sua vita religiosa, familiare, sociale: gli domanda di diventare povero di spirito, di inserirsi nella comunità ecclesiale, di accettare il servizio degli altri e di offrire il proprio.

Non c'è apostolato senza incarnazione, ma non c'è incarnazione senza povertà: è stato il Concilio a richiamare l'attenzione sulla interdipendenza di questi valori missionari.

UNA NUOVA INCARNAZIONE.

Abbiamo sentito dire tante volte che per introdurci nell'animo degli emigranti e parlare loro di Dio è necessario passare attraverso la beneficenza; ma oggi ci stiamo accorgendo che coloro che hanno bisogno del nostro aiuto sono sempre meno - in proporzione, s'intende, di coloro che non ne hanno bisogno - o che ne hanno bisogno per un tempo sempre più breve; i bisognosi si riducono sempre di più alle persone inattive, ai bambini, ai vecchi, ai disadattati.

Non dobbiamo lamentarcene! Tanto più che i cristiani entrati in Chiesa per la porta della beneficenza, al trar dei conti, si rivelano poco apostolici, perchè poco convinti: si sentono più conquistati che convertiti.

In avvenire noi dobbiamo prepararci ad agire anche sugli adulti validi ed economicamente indipendenti, su coloro che "si credono ricchi e sono poveri"; dobbiamo raggiungerli non più alla "distribuzione viveri", ma là dove essi vivono e dobbiamo renderli capaci di portarvi il Messaggio "con ogni franchezza".

A causa del processo irreversibile della civiltà urbano-industriale, l'individuo medio non vive più nel raggio di una parrocchia ma in quello della città e della regione; non è dunque più possibile restringere la nostra azione entro i vecchi confini geografici e condizionare la nostra attività alla presenza di collaboratori che per domicilio o professione abbiano già rapporti col territorio a noi affidato.

Dobbiamo mirare a rendere più valide, da un punto di vista apostolico queste persone attive e che occupano spesso dei posti chiave nelle strutture sociali e nella organizzazione del lavoro: sono essa la porta, attraverso la quale potremo raggiungere certe altre categorie, come i lontani, i bambini, i malati ecc. Così eviteremo di chiuderci in un ghetto sempre più ristretto.

La Chiesa di ieri deve incarnarsi, avanzando col mondo, nella società di oggi, spiritualmente povera e abbandonata e nella quale come scrive il Fischer, "il Signore continua la sua "kenosis". Annientarsi con Lui non sarebbe forse, per la Chiesa, un mezzo per farsi più simile al suo Signore?" (1)

Ogni avanzamento passa necessariamente attraverso una morte.

Anche l'avanzamento della Chiesa può essere veduto sotto l'angolo visuale del disimpegno e della liberazione. Ci fu già un disimpegno dal mondo giudaico, per quello gentile, dal mondo romano per quello barbarico, dal mondo occidentale per abbracciare tutte le culture.....

Disimpegno dice povertà, in vista di una più profonda e universale incarnazione.

L'occhio che vuole vedere tutti i colori non deve essere colorato.

Dobbiamo studiare insieme che tipo di liberazione sia oggi più urgente per un avanzamento missionario quale lo domanda la situazione degli emigranti e la Chiesa indigena nella quale operiamo.

(1) Pastorale entre hier et demain, Ed. du Chalet, pag. 373, ss.

IL "SEGNO" NECESSARIO.

Il ricorso alle opere di beneficenza che furono, per secoli, una prerogativa della Chiesa, potè in tempi di violenze e di barbarie, sembrare un miracolo permanente e in parte lo fu. Oggi non più, perchè le condizioni sono mutate.

Eppure i miracoli sono legati alla evangelizzazione, come nota propria del suo carattere soprannaturale. (2)

Il miracolo di cui la Chiesa può fare uso in tutti i tempi è il miracolo di sé stessa, della sua unità; un miracolo che deve avere almeno le dimensioni che ha l'attività dell'individuo medio, il quale si muove ed opera nello ambito della città e della regione.

E' perciò necessario, anche da questo punto di vista, che ciascuno di noi si impegni in tutti i modi affinché dalla base venga offerta ai pastori, ai Superiori, agli Organismi cattolici di coordinamento, una disponibilità di animi e una visione sufficientemente globale dei bisogni della pastorale, che renda loro possibile mettere in piedi delle attività sufficientemente differenziate e coordinate; allora tutti vedranno il miracolo di una Chiesa che vive il "segno" dell'unità e i singoli missionari potranno darsi con maggior libertà apostolica alla loro missione specifica: la evangelizzazione diretta degli adulti.

(2) Cfr. La storia della salvezza, di D. Grasso, Ed. D'Auria, pag. 247.

Quali sono le prospettive
della parrocchia nazionale negli Stati Uniti?

Le parrocchie nazionali negli Stati Uniti hanno indubbiamente svolto una funzione importante nello sviluppo e nella caratterizzazione del cattolicesimo nord-americano e nella preservazione della fede degli immigrati. Meno facile sembra la determinazione del grado di tale importanza, non solo nel contesto della Chiesa Cattolica degli Stati Uniti, ma anche nell'ambito dei singoli gruppi etnici.

Pur nella generale lacuna di ricerche storiche e sociologiche in materia, sembra potersi affermare che, qualunque sia stata l'importanza del sistema delle parrocchie nazionali negli Stati Uniti, sarebbe gratuito pretendere, dall'applicazione del sistema in altri contesti storico-sociali, una uguale riuscita. Motivi particolari legati al peculiare ambiente storico e sociale nord-americano sembrano infatti isolare quanto si riferisce a questa esperienza.

La mancanza di precise documentazioni sull'influsso delle parrocchie nazionali nel passato incide oggi negativamente su qualsiasi analisi riguardante il loro avvenire. Nulla ne lascia tuttavia intravedere prospettive brillanti.

In tale ottica negativa, l'Autore si pone il problema se il declino delle parrocchie nazionali possa significare, sul piano culturale, una "irlandesizzazione" dei gruppi immigrati. L'impostazione generale dello studio lo porta, come è ovvio, alla sdrammatizzazione dei termini di tale evoluzione.

E' interessante rilevare come il Greeley, pur dando per scontato l'indebolimento della funzione di differenziazione sociale delle parrocchie nazionali, preveda per il prossimo ventennio la riviviscenza di tradizioni culturali italiane, polacche lituane ecc. e ne affidi il supporto ad altre istituzioni "etniche", sempre che queste abbiano suffi-

ciente fantasia e adattabilità nella società pluralistica americana.

Credo che sia molto difficile avere una reale domestichezza con la storia o con la sociologia della parrocchia nazionale negli Stati Uniti. Le parrocchie nazionali non sono poche ed hanno avuto senza dubbio una parte importante nella vita ecclesiastica americana. Ma non ci risulta che ci siano ricerche di carattere sociologico o storico tali da metterci in grado di indicare esattamente quali risultati precisamente vadano attribuiti alla parrocchia nazionale o quali siano le sue prospettive.

C'è solo da sperare che il crescente numero di facoltà di Scienze Sociali nelle Università Cattoliche prenda in considerazione, nel prossimo futuro, questo interessante argomento. Per ora dobbiamo accontentarci tutt'al più di tentativi di generalizzazione.

Molti studiosi europei pensano che se la Chiesa negli Stati Uniti non ha perduto la classe operaia, durante gli anni delle grandi migrazioni urbane, ciò sia merito della parrocchia nazionale. Certamente, però, questo tipo di teorizzazione scaturisce da una grande semplificazione. Nessuno si sentirebbe oggi di negare che le parrocchie nazionali abbiano avuto una parte importante nella preservazione della fede degli immigrati, ma non dobbiamo dimenticare che intervennero nella vicenda storica anche altri fattori: il fatto che la Chiesa non poté essere identificata (almeno nella mente degli operai) con l'"Ancien Regime", mentre la religione degli emigranti si identificò con la loro nazionalità; la religiosità generale della società americana; la mancanza di un movimento anticlericale o socialista militante; l'interessamento della Chiesa alle attività dei sindacati; l'aspetto volontario delle contribuzioni alla vita economica della Chiesa; il particolare attaccamento alla religione dei gruppi etnici implicati nei movimenti migratori. Nel quadro di queste considerazioni sociali, le parrocchie nazionali ebbero certamente un ruolo molto importante, ma noi non siamo in grado di definire con precisione fino a che punto tale importanza sia giunta. Possiamo invece dire con certezza che sarebbe stato un grave errore basarsi sul fatto del-

l'innegabile successo, riportato dalle parrocchie nazionali nel particolare ambiente storico e sociale degli Stati Uniti, per trarne la conclusione che anche in altri contesti la parrocchia nazionale funzionerebbe ugualmente bene. Sarebbe disastroso impostare in altri Paesi sulla parrocchia nazionale una pastorale che si riferisse all'esperimento americano, senza una più approfondita valutazione dell'esperimento stesso.

Alcuni studiosi americani sostengono che la parrocchia nazionale e il meccanismo politico urbano furono di importanza decisiva nel conseguimento dell'integrazione dei gruppi immigrati nella società americana. Ambedue le istituzioni contribuirono a far sì che i nuovi venuti rimanessero fedeli al loro gruppo etnico e divenissero, nello stesso tempo, americani, agendo in tal modo da ponte tra il vecchio e il nuovo mondo. Ci troviamo di nuovo di fronte ad una affermazione così ovvia che sembrerebbe inconcepibile il voler metterla in dubbio. Ma disgraziatamente siamo in possesso di prove poco meno che gratuite. Certamente, lo ripetiamo, la parrocchia è stata ed è tuttora una istituzione importante nella vita dei gruppi etnici negli Stati Uniti, ma non sappiamo né quanto sia stata e sia importante, né se lo sia stato o lo sia più per alcuni gruppi che per altri, sebbene da alcuni indizi si possa formulare l'ipotesi che essa abbia avuto più importanza per i Polacchi che per gli Italiani, più per questi due gruppi etnici che per i Portoricani e così via.

La mancanza di precise informazioni circa la reale influenza delle parrocchie nazionali nel passato, incide, così, negativamente su qualsiasi discussione riguardante il loro futuro. Ciononostante è possibile porre alcune questioni che in un modo o in un altro le parrocchie nazionali dovranno affrontare:

- 1) Che cosa succede quando il gruppo immigrato abbandona la zona ove è la parrocchia nazionale e vi subentrano altri gruppi? Oppure quando la località diviene zona industriale o è sventrata per far posto alle "highways"?

In alcune città americane ci sono fino a cinque chiese cattoliche nel raggio di un quarto di miglio quadrato, ognuna al servizio di un particolare gruppo etnico. (In una città ve ne sono quattro sullo stesso crocevia). Ma in molte comunità i gruppi etnici hanno lasciato da tempo la

zona e le chiese rimangono a disposizione di famiglie in gran parte non cattoliche o addirittura non esistenti, per il semplice fatto che le zone residenziali urbane possono naturalmente essere rimodellate in modo da poter servire alle nuove popolazioni (in gran parte di colore) ma la parrocchia nazionale, che fu concepita con uno scopo ben diverso, si presta difficilmente ad un tal genere di ristrutturazione.

C'è poi un altro fatto. Può essere che le dimensioni e la varietà etnica della popolazione cattolica abbiano richiesto la coesistenza di diverse parrocchie: ma oggi la nuova clientela ne considera sufficiente una sola. Ciò significa che ci deve essere un consolidamento delle parrocchie e un coordinamento delle loro prestazioni. La lunga tradizione di separatismo delle varie parrocchie nazionali crea, in questo, delle difficoltà dal punto di vista amministrativo. Molte parrocchie nazionali del centro cittadino sono ridotte a poco più di parrocchie-fantasma che sopravvivono per forza di tradizione e per la generosità di ex-parrocchiani sistemati altrove. Il loro contributo alla attività ecclesiale è ben poco o almeno non è proporzionato alle spese che il loro mantenimento in vita comporta.

2) Che cosa succede alla parrocchia nazionale quando una nuova generazione diventa insofferente delle abitudini e delle tradizioni della parrocchia nazionale?

Stando a quanto affermano Will Herberg e Marcus Hansen, la seconda generazione si allontana dalle abitudini del vecchio mondo, mentre la terza ritorna ad alcune usanze che i loro genitori avevano ripudiate. Al presente molte parrocchie nazionali stanno attraversando il periodo di esperimento della seconda generazione. Gli immigrati e forse anche alcuni dei loro figli si sentono a loro agio nell'atmosfera delle abitudini, dello stile, del linguaggio della parrocchia nazionale, perchè essa tiene in vita il ricordo della terra di origine. Ma i cattolici nati negli Stati Uniti hanno poca simpatia per la terra dei loro genitori e spesso considerano la parrocchia nazionale come un museo di abitudini sorpassate. Di qui una forte tendenza delle giovani generazioni a frequentare le chiese "americane", cioè la parrocchia territoriale del luogo, cosa che si può difficilmente impedire, quali che siano le disposizioni del Diritto Canonico al riguardo. Di più i giovani, i quali non si sentono di dare alcuna importanza alle costumanze nazionali, fi-

niscono per andare alla chiesa più vicina, senza curarsi del suo sfondo nazionale. Così si dà il caso di una parrocchia nazionale tedesca, che il sottoscritto conosce molto bene, in cui un quarto di parrocchiani sono irlandesi e un quarto polacchi. La maggior parte dei parroci che si trovano in situazioni del genere riconoscono la impossibilità di controllare chi viene alla loro chiesa e finiscono per accettare tutti. Così nelle zone dove ci sono molte parrocchie nazionali, la chiesa che uno frequenta può non aver niente a che fare con la sua nazionalità. Si dà poi il fatto di cattolici che cambiano spesso parrocchia pur non cambiando residenza. Questo non succederebbe se l'attaccamento "etnico" fosse ancora forte. Ma in realtà anche i legami etnici non sono più così robusti come nel passato.

E' un fatto che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi sono state costruite ben poche parrocchie nazionali. La richiesta di un tale tipo di parrocchie, pur essendo apparse nelle nuove zone suburbane diverse isole etniche, è stata piuttosto scarsa. Ciò sembra convalidare la tesi di chi sostiene che i cattolici che si spostano verso le zone periferiche sono proprio quelli che non vogliono più saperne di una parrocchia nazionale e che resisterebbero decisamente alla instaurazione di tali parrocchie. In alcune zone suburbane dove un determinato gruppo etnico è ben rappresentato, la parrocchia territoriale può essere benissimo servita da un clero della stessa origine e può anche conservare alcune usanze del vecchio mondo, ma assomiglia molto alla maggior parte delle altre parrocchie territoriali ed è facile che sia orgogliosa di non essere parrocchia nazionale. Qualunque tentativo di conservare usanze provenienti dalle vecchie parrocchie nazionali del primitivo insediamento incontra forti resistenze da parte non solo di quei membri del gruppo etnico che sono ormai americanizzati, ma anche dei membri di altri gruppi etnici che vengono a trovarsi nel territorio della parrocchia suburbana "quasi etnica". Il clero che volesse mantenere tali usanze (ma sappiamo che la maggior parte dei parroci non vuole saperne) andrebbe incontro a rischi non trascurabili. Dal punto di vista finanziario, ad esempio, la situazione di queste parrocchie suburbane è tale per cui il clero non può permettersi minimamente di offendere alcun gruppo consistente di parrocchiani.

4) Che cosa succede alla "sovrastruttura" delle parrocchie

nazionali quando l'americanizzazione e il movimento di popolazione le rende meno necessarie e meno realizzabili?

In diverse grandi diocesi non ci sono soltanto parrocchie nazionali, ma cimiteri nazionali, enti di assistenza, giornali, orfanatrofi, case di riposo per vecchi e organizzazioni sociali nazionali. Queste istituzioni conservano ancora qualche ragion d'essere, ma con il declino delle parrocchie nazionali e l'affievolimento di quelle che possiamo chiamare le robuste "fedeltà etniche" del passato, tale ragion d'essere appare sempre meno convincente. Eppure di un forte attaccamento le istituzioni in parola sono ancora oggetto specialmente nel clero più anziano, per cui non è escluso che qualsiasi mutazione del loro scopo incontrerebbe certamente una tenace resistenza. D'altra parte gli amministratori diocesani sono comprensibilmente restii a favorire qualsiasi tentativo di consolidamento di tali istituzioni, che in molti casi rappresentano dei doppioni con inutile spreco di energie e di risorse. Sembra comunque che la spinta verso un cambiamento della situazione sia destinata a crescere con gli anni.

5) Si può dire che la parrocchia nazionale sia divenuta così "conservatrice" da costituire un ostacolo al rinnovamento in corso nella Chiesa?

Sembra che qualsiasi cambiamento nella società americana contribuisca al declino della parrocchia nazionale. Non c'è quindi da meravigliarsi che le parrocchie nazionali abbiano la tendenza a resistere alle innovazioni. Si tratta di una resistenza riscontrabile anche nei confronti delle innovazioni ecclesiastiche. La liturgia in lingua volgare costituisce un nuovo aspetto del problema. I Vescovi americani, comprensibilmente preoccupati di trovare una via d'uscita, nella confusione creata dal perdurare delle parrocchie nazionali, sono molto restii a concedere autorizzazioni per l'uso, nella nuova liturgia, di alcuna altra lingua che non sia l'inglese. Essi affermano, e a buon diritto, che le giovani generazioni vogliono il volgare inglese e rifiutano decisamente una lingua straniera nella liturgia. D'altra parte i difensori della parrocchia nazionale vedono nell'introduzione dello inglese nella liturgia un nuovo attentato diretto all'indebolimento di quelle differenze che costituiscono tutta la ragion d'essere delle parrocchie nazionali. Chi è responsabile di una parrocchia nazionale viene oggi a trovarsi in un atteggiamento

mento di opposizione a quasi tutte le innovazioni, perchè qual siasi cambiamento assume virtualmente il significato di un declino dell'importanza della sua parrocchia.

6) Il declino della parrocchia nazionale significa una "irlandesizzazione" dei gruppi immigrati?

Per varie ragioni storiche, le parrocchie territoriali in molte città americane passavano come espressioni della "Chiesa irlandese". Gli irlandesi non dovevano affrontare un problema linguistico e non avevano bisogno di parrocchie nazionali. Bastavano loro quelle territoriali, rette di fatto da sacerdoti di origine irlandese, e i fedeli vi confluivano in massa. Il passaggio dalla parrocchia nazionale a quella territoriale ed ad un tipo di cattolicesimo più americano ha assunto di fatto il significato di un movimento verso una forma di cattolicesimo irlandese-americano. Il clero delle parrocchie nazionali, che ha sempre mal sopportato, e forse non senza ragione, il predominio sproporzionato dell'elemento irlandese nella Chiesa americana, si vede ora abbandonato dalla propria popolazione, che va verso le chiese territoriali in mano a preti irlandesi, nei riguardi dei quali, però, non è detto che i nuovi fedeli mostrino sempre particolari sentimenti di affezione. Un tale complesso di risentimenti etnici complica certamente il problema dell'integrazione delle parrocchie nazionali nella diocesi e non permette di veder chiaramente quali siano le forme di cultura etnica destinate a formare l'oggetto di un riavvicinamento da parte della terza e quarta generazione, e così a sopravvivere. Sembra molto probabile che nei prossimi venticinque anni ci sarà una riviviscenza di interesse verso le tradizioni polacche, italiane e lituane, anche se non nel contesto delle parrocchie nazionali del passato. Le istituzioni etniche potranno avere, sempre che siano fornite di sufficiente immaginazione e flessibilità, ruoli molto interessanti nell'ambito della società americana, anche se molto diversi tra loro. Ma oggi come oggi è molto difficile dire se nelle istituzioni etniche esistenti ci siano fantasia e creatività sufficienti per operare questo cambiamento.

CONCLUSIONE.

Come si vede, questo saggio non contiene niente che lasci intravedere un futuro brillante delle parrocchie nazionali negli Stati Uniti. Non è che tali parrocchie debbano mo-

rire domani o dopodomani, ma la composizione in continuo cam
biamento della popolazione urbana e le mutate aspettative dell
la terza e quarta generazione ci autorizzano a pensare che
ci saranno ben poche nuove parrocchie nazionali e che molte
di quelle esistenti saranno soppresse o mutate così radical-
mente da non aver più niente, di fatto, di parrocchia nazio-
nale.

Le parrocchie nazionali hanno avuto una parte impor-
tante nella formazione della Chiesa americana, ma credo che
sarebbe un profeta piuttosto temerario colui che attribuisse
ad esse una reale importanza nei prossimi venticinque anni.

ANDREW M. GREELEY

Prospettive migratorie
e previsioni nel campo religioso

1. PREMESSA

Tanto il Perotti quanto il Falchi, in due articoli comparsi sul n.3 di STUDI EMIGRAZIONE (1): Previsioni dell'emigrazione italiana all'estero nel prossimo decennio e Orientamenti per una politica emigratoria italiana nel prossimo futuro, hanno suscitato in noi un senso di attesa per quello che sta diventando, sul piano socio-economico e legislativo, il fenomeno emigratorio; i due aspetti in materia ci hanno così fornito l'occasione di aprire un breve discorso su l'uomo nuovo che è l'autore e il fine di questo progresso sociale e che è sempre in pericolo, almeno in casi di particolare impreparazione, di risultarne la vittima.

Essendo infatti correlativi i due termini "persona" e "società", è prevedibile che la trasformazione in atto dei fattori dell'emigrazione, come l'accentuarsi del "pull factor" o forza di attrazione dall'estero (costituito dalla maggior consistenza delle collettività italiane insediate oltre frontiera, dall'influsso degli istituti e delle tecniche nuove della "libera circolazione", dalla maggior possibilità di guadagni, dalle conseguenze della temporaneizzazione, ecc.) provochino nella persona stessa che emigra ripercussioni tali da dover essere attentamente studiate dai missionari e dagli operatori sociali.

L'approfondimento di questi problemi può interessare chiunque si preoccupi di formazione sociale, in quanto il fenomeno migratorio non solo non restringe, ma allarga addirittura il campo visuale su questi problemi, per la semplice ragione che tutto quanto riguarda l'incontro tra il singolo e il mondo urbano-industriale anticipa un fenomeno destinato a generalizzarsi e ad intensificarsi.

Oggi gli emigranti gravitano attorno all'asse di maggiore densità economica che si allunga, grosso modo, a partire dal nostro triangolo industriale, verso il Mare del Nord;

(1) STUDI EMIGRAZIONE, anno I, n. 3, giugno 1965.

ma c'è da prevedere e da augurarsi, come ben dice il Falchi, che si operi, a poco a poco, una decentralizzazione degli agglomerati della produzione in Europa, avvicinandone i mezzi e le strutture alle zone ove abbondano i bacini umani della manodopera.

C'è dunque motivo di attendersi un allargamento delle zone di civiltà tecnica con tutti i fenomeni conseguenti, ivi compreso quello che più ci interessa e che chiameremo "mobilità sociale", dando a questa parola il senso più ampio, che comprende la mobilità geografica, economica, sociale, culturale e religiosa.

2. UN NUOVO TIPO DI UOMO.

Allo stato attuale delle cose, il nuovo tipo di uomo che si sta formando sotto l'influenza della mobilità sociale, di cui egli stesso è il protagonista, forma l'oggetto di una problematica non molto rassicurante, in quanto la crescita dell'uomo avviene sotto la violenza di brutali sradicamenti e bruciando ogni limite ragionevole di tempo: chi si sposta, infatti, è quasi sempre il più debole, sia economicamente che culturalmente; viene da zone prevalentemente rurali ed è gettato di colpo nel turbinio dei circuiti produttivi.

Le deboli strutture morali dell'emigrante devono far fronte a un ambiente pesantemente organizzato e in cui è sempre presente il tentativo di subordinare la qualità e le persone alla quantità e al denaro.

E' perciò urgente che venga sempre più coltivato in loro, a cominciare dalle zone di partenza, lo spirito di iniziativa e il senso della responsabilità e della corresponsabilità, sulla base di una istruzione sempre più personale.

Non si può più contare sui puntelli esterni delle tradizioni, e perciò è indispensabile favorire lo sviluppo della spontaneità e della inventività, come del resto reclamano gli emigranti stessi, i quali, sia che restino ancorati disperatamente al passato o si abbandonino ancora più disperatamente ad ogni vento di dottrina, soffrono del loro stato e sanno farne una diagnosi abbastanza esatta, lamentandosi di non essere stati preparati alla nuova situazione. Ciò di cui mostrano di soffrire maggiormente è di non capire più se stessi, di sentirsi tanto diversi e di non sapere perchè.

Arrivano fino al punto di darne la colpa letteralmente alla aria. "E' un'aria che fa dimenticare tutto - dicono alcuni - Qui non c'è più religione, non c'è più morale: è proprio la aria!".

Noi diremmo che non sono stati preparati a dialogare ne con se stessi ne con altri: ora hanno sete di sincerità interiore e interpersonale, cercano di dare un senso al mondo interiore che, appena cambiato l'ambiente esteriore, geografico e umano, si rivela diverso e contraddittorio.

1. Bisogno di realismo.

Una caratteristica dell'atteggiamento degli emigranti, che si rivela specialmente negli uomini, potrebbe venire definita come un bisogno di realismo nei confronti della religione. Qualsiasi discorso che arieggi moralità o fede viene sommariamente giudicato e scartato con una sola parola, accompagnata da un significativo gesto della mano: "Storie!".

La fede la avevano infatti capita come un racconto di fatti veri ma incomprensibili, ai quali ci si deve adattare faticosamente a prestar fede, per ottenere, come premio di questa fatica, una serie distinta di cose buone riguardanti la salute propria e quella degli animali, la protezione contro la mala sorte, il successo negli affari e, nel momento della morte, la liberazione dalle pene dell'inferno; quanto al paradiso lo consideravano come uno spettacolo cui avrebbero dovuto assistere per dar gloria a Dio, ma nei riguardi del quale si domandavano spesso: "Come si farà a non annoiarsi?".

Nel mondo del lavoro industriale in cui primeggia la programmazione e in cui la serie di "cose buone", come il salario, la casa, la salute, sono scientificamente prevedute e protette, non si vede più l'utilità di quell'altra serie di "cose di Dio" che qui non esercitano più nessuna influenza; esse non rendono più e perciò non è più necessario professarle.

Si tratta, lo avvertiamo bene, di un problema generale, ma l'emigrante lo avverte più acutamente perchè vive in un mondo pluralistico, nel quale la fede-obbligo, la fede-magia, la fede-formula crolla al primo segno di scherzo. Ci vuole la fede personale e personalizzante, quella che

rinnova l'uomo dall'esterno all'interno, unificandolo e vivificandolo, in modo che si senta più leggero e più libero, capace di trasformare tutti gli avvenimenti in nutrimento della sua fede e della sua speranza, perchè ciò che si crede è anche oggetto della speranza e costituisce il nostro bene. Allora sarà il momento della fede vittoriosa e conquistatrice, quella di cui ha bisogno chi si muove dentro le cattedrali fumanti delle acciaierie o nell'eterna notte delle miniere di carbone e deve portarvi un ordine nuovo, pieno di luce e serenità per sè e per gli altri.

2. Sete di maggior libertà.

La civiltà tecnica costringe l'emigrante dentro una specie di prigione operativa, quale è la specializzazione richiesta dal lavoro in serie. Questa situazione provoca in lui una sete di maggior libertà, almeno nello spirito, che può ancora spaziare in largo e capire perchè debba rimanere tante ore bloccato dietro a quella macchina. Egli è confortato dal pensiero che il suo lavoro è utile a tutta la società, che il prodotto finito viene esportato in paesi lontani. Nelle ore libere è assetato di notizie, di viaggi, di contatti. Ciò gli serve per tornare con più spontaneità al proprio posto di lavoro che comincia a diventare così una finestra per guardare lontano, per sentirsi libero.

Egli si abitua così a distinguere, in se stesso e negli altri, diversi piani di vita e di libertà, a vedere che essa può crescere non solo con spostamenti sempre più frequenti, come l'intendono i ragazzi, o cambiando spesso professione, idee ed espressioni, come fanno i giovanotti, ma anche scoprendo la mutua connessione dei valori e la vicendevole appartenenza delle persone, per cui il raggio di azione del singolo si allarga e si arricchisce di significato. In questo modo, infatti, si raggiunge con meno agitazione e più densità il frutto finale cui aspirano inconsciamente gli spiriti inquieti. Mediante l'organizzazione sempre più vasta, crollano le frontiere della libertà e il singolo sente di poter possedere tutto simultaneamente, senza bisogno di continui cambiamenti per scegliere successivamente questo o quel bene che lo obbliga però a rifiutarne mille altri.

Questa evoluzione nel modo di concepire la libertà non viene solo dalle idee, ma anche dalle strutture ester

ne del lavoro e del commercio e agisce perciò efficacemente sia sul dotto che sull'ignorante.

Siccome però si scopre sempre meglio che la libertà di comunicazione non sarà mai perfetta fino a quando le persone stesse, in quanto tali, non riusciranno a compenetrarsi totalmente, oltre ai limiti che sono imposti dai mezzi esterni della ricchezza e dai valori troppo vagamente personali della cultura, un solco rimane aperto: quello dentro il quale deve venire gettato il seme Cristo, l'unico che possa penetrare con tutta la Sua persona dentro ciascuno di noi, unendoci a Lui e tra di noi, superando i corpi troppo opachi e i simboli troppo poveri delle culture umane.

"Lo Spirito di Dio che, con mirabile provvidenza, dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione. Il fermento evangelico suscita e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità".

3. Senso di fraternità.

Sotto la pressione delle strutture sociali, culturali ed economiche, il senso della fraternità diventa sempre più cosciente e meno giustificato di quando era basato unicamente sul sangue e sul "clan"; non è raro constatare come anche i migliori, pur avendo la famiglia con sé, dopo un certo numero di anni di permanenza all'estero, facendo il confronto con l'ambiente del lavoro, dove si annodano amicizie sotto il peso del dolore e nel calore della solidarietà sociale, da una parte, e l'ambiente della famiglia e delle parentele, dall'altra, danno la preferenza al primo. Devono infatti ammettere che l'ambiente creato dai legami del sangue resista ciecamente all'inserimento nella più vasta famiglia umana, nella quale si passano tante ore serene e senza il sospetto che i complimenti siano raffinati strumenti di dominazione e che un bicchier di vino bevuto dal marito serva di pretesto alla moglie per giustificare altre spese che sconvolgono il bilancio familiare.

Non saremo però tanto ingenui da credere che queste amicizie sorte nel lavoro e godute nella libertà di una gita domenicale abbiano risolto il problema della fraternità e siano prive di egoismo. Tanto più che esse si sviluppano al di fuori della famiglia e non riescono a fare rifluire su di essa quel soffio di più schietta spontaneità aspi-

rato all'aria libera.

Amare l'"altro" in quanto tale e promuoverne il libero differenziato sviluppo supporrebbero nell'uomo stesso una libertà interiore più profonda e autonoma e quasi divina; solo Dio infatti è perfettamente personale e creatore di persone, cioè di libertà. Nell'uomo l'amore stesso di benevolenza si muove dentro le fasce più o meno strette dello appetito e manca a lui quella perfetta indipendenza da cui potrebbe nascere una benevolenza veramente libera e liberatrice.

E' dentro a questa tensione tra amore e libertà che devono sapersi inserire i missionari e gli operatori sociali, per spargervi i germi cristiani della libertà che è frutto della resurrezione di Cristo e che sola può conciliare perfettamente l'amore fraterno con il rispetto della altrui dignità.

3. UN NUOVO TIPO DI ACCOSTAMENTO PASTORALE.

1. Contatto e distacco.

La Chiesa propone oggi in forma esplicita una pastorale che viene bene espressa col termine di incarnazione, intesa come dialogo e come inserimento organico nella realtà del mondo moderno, di cui cerca di scoprire i valori, di accoglierli e di elevarli ("Lumen Gentium", n. 13).

Questo atteggiamento che nasce dalla pastorale vista come il prolungamento, nel tempo, della Incarnazione del Verbo (ivi, n. 8), esige che la Chiesa incontri veramente il mondo, gli uomini e le istituzioni, tenendo conto specialmente dei gruppi più dinamici e determinanti nella evoluzione sociale.

Ciò non significa affatto che noi dobbiamo avere maggiormente a cuore la popolazione attiva e la gioventù, a scapito dei vecchi e dei non attivi.

Il problema non riguarda una scelta di interesse o di carità, ma una scelta di strade per arrivare a tutti più presto e più efficacemente.

Vi è certo un pericolo nel lodevole tentativo di incontrare il mondo e le sue culture: quello di lasciarsi chiudere dentro le sue limitazioni (che ci sono sempre e con

dizionano ogni cultura particolare) e di restare invischiati nella materia. Senza che lo si avverta, il centro di interesse si sposta dal fine ai mezzi, i quali prendono il primo posto nei sentimenti.

Assieme al problema del contatto vi è dunque e simultaneamente un problema del distacco. Ma noi non diremmo che contatto e distacco si debbano alternare; se infatti il contatto è funzionale, in modo che corrisponda a un servizio ben qualificato, il servire e il distinguersi appariranno come due facce della stessa attività. Quando l'occhio fa bene la sua funzione di vedere, a servizio di tutto il corpo, non rischia per questo di confondersi, per esempio, con l'orecchio, anzi!

Potremmo enunciare questa stessa verità dicendo che la disincarnazione deve essere, per chi fa l'apostolato, la faccia interna della incarnazione.

La disincarnazione però non è cristiana se non a condizione di assomigliare alla glorificazione di Cristo; deve essere cioè un avvicinamento del nostro essere corpore all'ordine divino, senza nulla detrarre all'ordine umano; avvicinamento che si verifica mediante la trasformazione che ha inizio con la fede, per la quale l'uomo accetta di operare non più in nome proprio, ma in nome di Cristo. Il cristiano infatti non è più di se stesso, ma di Cristo.

Il felice risultato di questa nuova appartenenza è che le azioni umane acquistano un nuovo significato, una più alta origine e un più alto scopo.

In termini moderni, usati frequentemente anche dal Concilio Vaticano II, questa nuova dignità a cui l'uomo accede e che gli attribuisce un significato ed una funzione superiori, prende il valore di una elevazione della sua personalità (cfr. "Gaudium et Spes", nn. 40-43).

Lo studio della persona umana alla luce della dottrina recente della Chiesa (dignità della persona, condizioni del suo sviluppo, rapporti tra persona e società, ecc.) servirà efficacemente ad impedire quelle contaminazioni di cui abbiamo parlato come di un pericolo sempre presente e che minaccia la purezza delle intenzioni apostoliche.

Per questa via ci pare che sarà più facile evitare due esagerazioni: quella di svalutare la fede cristiana,

dizionano ogni cultura particolare) e di restare invischiati nella materia. Senza che lo si avverta, il centro di interesse si sposta dal fine ai mezzi, i quali prendono il primo posto nei sentimenti.

Assieme al problema del contatto vi è dunque e simultaneamente un problema del distacco. Ma noi non diremmo che contatto e distacco si debbano alternare; se infatti il contatto è funzionale, in modo che corrisponda a un servizio ben qualificato, il servire e il distinguersi appariranno come due facce della stessa attività. Quando l'occhio fa bene la sua funzione di vedere, a servizio di tutto il corpo, non rischia per questo di confondersi, per esempio, con l'occhio, anzi!

Potremmo enunciare questa stessa verità dicendo che la disincarnazione deve essere, per chi fa l'apostolato, la faccia interna della incarnazione.

La disincarnazione però non è cristiana se non a condizione di assomigliare alla glorificazione di Cristo; deve essere cioè un avvicinamento del nostro essere corporeo all'ordine divino, senza nulla detrarre all'ordine umano; avvicinamento che si verifica mediante la trasformazione che ha inizio con la fede, per la quale l'uomo accetta di operare non più in nome proprio, ma in nome di Cristo. Il cristiano infatti non è più di se stesso, ma di Cristo.

Il felice risultato di questa nuova appartenenza è che le azioni umane acquistano un nuovo significato, una più alta origine e un più alto scopo.

In termini moderni, usati frequentemente anche dal Concilio Vaticano II, questa nuova dignità a cui l'uomo accede e che gli attribuisce un significato ed una funzione superiori, prende il valore di una elevazione della sua personalità (cfr. "Gaudium et Spes", nn. 40-43).

Lo studio della persona umana alla luce della dottrina recente della Chiesa (dignità della persona, condizioni del suo sviluppo, rapporti tra persona e società, ecc.) servirà efficacemente ad impedire quelle contaminazioni di cui abbiamo parlato come di un pericolo sempre presente e che minaccia la purezza delle intenzioni apostoliche.

Per questa via ci pare che sarà più facile evitare due esagerazioni: quella di svalutare la fede cristiana,

come se fosse un ostacolo a impegnarsi seriamente nelle imprese dell'umano progresso, e quella di svalutare le realtà terrene dando alla vita cristiana il significato di una disincarnazione negativa, col pretesto che le cose del mondo non hanno valore per l'eternità e che bastano le intenzioni sublimi.

La Chiesa infatti ha un dono ben distinto e tutto particolare da presentare al mondo; ma esso deve incarnarsi nel mondo e animarne le attività e le ambizioni, accogliendole ed elevandole.

2. Caratteristiche della Pastorale.

Una pastorale incarnata nel mondo di oggi, che è sempre più complesso, organico e proiettato verso confini sempre più lontani, deve presentarsi essa stessa differenziata, cioè ricca di competenze, di attività, di scopi immediati, da raggiungere; deve essere unitaria, cioè internamente coerente e protesa verso un unico fine; deve essere missionaria, cioè aperta a tutti e verso tutti.

a) Pastorale differenziata. La prima esigenza della pastorale che voglia essere veramente aggiornata è la differenziazione, cioè il suo adeguamento alla complessità propria della civiltà urbano-industriale, che si manifesta specialmente nei luoghi verso i quali sono attirati i nostri emigrati.

A dire il vero, qualsiasi cellula cristiana viene concepita da San Paolo come internamente differenziata, secondo le linee e il dinamismo che lo Spirito Santo stesso suggeriva mediante i differenti carismi elargiti ai singoli membri della comunità. Si tratta di una ricchezza interiore che si dispiega e si mantiene così, e che si sarebbe dovuta ricercare sempre, anche prima che venisse reclamata da esigenze esteriori, le quali sono doppiamente provvidenziali.

Un ostacolo all'adattamento viene ancor oggi dalla pastorale del passato, che era stata organizzata in funzione della parrocchia rurale, la cui struttura fu applicata anche in città, in tempi nei quali la città stessa poteva venire considerata, dal nostro punto di vista, un villaggio ingrandito.

Cause molteplici contribuirono a distrarre verso l'esterno, da cui venivano tante calamità di ordine materia

le e politico (i barbari!), l'attenzione dei fedeli e dei loro pastori. Bisognava difendersi, trascurando sempre più i bisogni e i talenti personali, che del resto, in una società primitiva, sono piuttosto elementari.

Così si è fatta strada, a poco a poco, l'idea che per unire tra loro gli uomini si dovesse contare su motivi esterni, su ideali superiori alla singola persona, la quale dovrebbe sacrificarsi per il bene comune.

Oggi invece, specie dopo la "Pacem in terris", non si ritiene più ammissibile che un bene comune, il quale voglia essere autenticamente tale, sia superiore al bene della singola persona; non si tratterebbe più, in tal caso, di bene comune. Tutt'al più si potrebbe parlare di bene della maggioranza; ora la Chiesa non ha il mandato di curare il bene delle maggioranze, bensì il bene delle persone. Tutto deve essere messo al servizio della persona, il resto ha carattere sussidiario.

La civiltà urbano-industriale ha messo in evidenza che la persona può essere considerata un bene comune, in quanto, attraverso la specializzazione che caratterizza ogni lavoro organizzato, diventa essa stessa un organo della società e ogni organo, come per esempio un occhio, è bene comune di tutto il corpo.

Così l'unità socio-culturale, mentre un tempo aveva un contenuto piuttosto esterno ed omogeneo, ha, nel mondo moderno, un contenuto immensamente più interiore, più ricco e vario, e si ottiene promovendo quelle tendenze personali e quelle specializzazioni che in passato erano considerate poco meno che bizzarrie e venivano perfino combattute come forze disgregatrici.

E' quindi necessario che anche i sacerdoti e i missionari, seguendo le recenti direttive del Magistero, si specializzino, per rendere possibile, anche nella pastorale, una struttura organica in senso moderno, struttura che reclama non solo l'ubbidienza, ma anche la competenza, la corrispondenza e la varietà.

In alcune vecchie parrocchie nazionali d'America, che erano state erette a servizio degli italiani, i negri hanno, a poco a poco, rimpiazzato i bianchi e, ciononostante, le strutture, come afferma anche il Greeley in altra parte di questa Rivista, rimangono come prima o si adattano so-

lo parzialmente e sempre in ritardo: per questa mancanza di elasticità organica, la parrocchia rischia di essere presente come istituzione, ma assente da un punto di vista pastorale.

Anche da parte dei fedeli vi sono fenomeni di ritardo nel differenziarsi e di pigrizia nell'uscire da una omogeneità organica e soffocante. Pensiamo a certi settori sociali dominati dal "familismo".

Il "familismo" nasce ove l'atteggiamento di difesa prevale su quello della sana avventura e del progresso. Il culto degli antenati e delle tradizioni familiari o regionali può costituire una protezione, ma comporta nello stesso tempo un assorbimento della persona e il pericolo di voler dominare i valori della religione, asservendoli a interessi privati. Non è chi non veda quanto tali tendenze contrastino con lo sviluppo sia della persona che dei gruppi stessi e con l'universalismo dello spirito umano, che, in questo, è anche cristiano.

Dobbiamo prendere coscienza che la stessa dottrina cristiana, pur non staccando né socialmente né giuridicamente l'individuo dalla sua famiglia e dal suo "clan", introduce tuttavia l'affermazione del valore e della vocazione personali, e, con essa, un embrione giuridico dal quale può nascere un nuovo tipo di civiltà, in un tempo non più forse lontano.

Questo tempo è già arrivato per gli emigranti, e tutti i missionari stanno facendo l'esperienza che la casa, per esempio, non coincide più con la famiglia, né la visita delle case con la visita delle famiglie.

Sono i cosiddetti "corpi intermedi" che assorbono ormai certi ruoli fino a ieri affidati alla famiglia.

Per agire apostolicamente su questi corpi sociali, sorti spontaneamente, ricchi di libere adesioni, perchè in essi le porte non hanno catenacci e l'individuo "entra e esce trovandovi il suo pascolo", è necessario prepararsi, con grande convinzione e libertà, ad una azione concentrata e convergente. Altrimenti si farebbe pensare alla poca prudenza di quel re che pretendesse marciare con 10.000 soldati contro un esercito che ne conta 20.000!

Questa immagine dell'esercito ci introduce a par-

lare di un'altra esigenza della pastorale, che riguarda il modo col quale i diversi talenti e le diverse mansioni devono entrare in collaborazione.

b) Pastorale unitaria. Il corpo ecclesiale deve presentarsi come un vero organismo che rivela nell'armonia dei movimenti la sua coesione interna e la sua unità di intenti.

Ciò suppone anzitutto una continua penetrazione di esperienza e di idee verso l'interno dove si trova il cervello sociale, che nel nostro campo è il Vescovo o chi per lui. E' questa una esigenza con la quale deve fare i conti non solo il corpo dei Missionari, ma anche ogni gruppo che con esso intenda lavorare. Il vertice viene minacciato di sclerosi se tra vertice e base la comunicazione è difettosa. La cosiddetta "cassetta delle idee" esiste ormai in imprese ed organizzazioni di varia natura; essa serve per armonizzare tra loro l'iniziativa del vertice con l'esperienza della base e renderle ambedue feconde e sempre all'altezza dei nuovi compiti.

L'officina, passi il termine, non deve essere troppo lontana dalla stanza di studio o in deficiente comunicazione con essa.

Una pastorale unitaria nelle nostre missioni non può certo voler significare sempre e dovunque una ricerca di lavoro unico tra le varie zone ad esse affidate: le distanze e la diversità di ambiente lo proibiscono.

C'è invece molto spazio, nel quale si potrebbe attuare una revisione profonda, alla luce di questi principi, se si prende in esame la struttura interna delle missioni, la collaborazione con i laici, connazionali e indigeni, l'integrazione pastorale con il clero locale, alla dipendenza dei Vescovi.

Collaborazione però non significa addizione pura e semplice del lavoro di uno a quello degli altri, anche se già organizzati: ogni nuovo tipo di collaborazione deve comportare, in linea di principio, un ridimensionamento di tutto l'organismo ecclesiale, affinché si possa parlare day vero di assorbimento organico.

Potrà sembrare che in questo modo non ci sia più niente di stabile e veramente costruttivo. E' vero il contrario: vale infatti per le organizzazioni cristiane, in quan-

to tali, quello che si può dire del singolo cristiano; come lui, così esse nascono soprattutto per morire continuamente, in testimonianza piena e convincente della vita segreta e divina che hanno dentro e che si nutre di morte. Tutto dipende dall'aver concepito l'apostolato come testimonianza e non come produzione.

Meno segreti ci sono nel lavoro apostolico e meglio si è organizzati, perchè l'organizzazione ecclesiastica differisce da quella semplicemente tecnica e la supera, in quanto ha carattere di totalità assoluta: è esterna ed interna, raggiunge la coscienza e la oltrepassa.

Il cristiano è un testimone della verità nel suo senso più profondo e comprensivo, che comprende l'apostolo stesso e tutta la sua vita.

Di ciò è necessario tener conto sia nei rapporti con i collaboratori laici, che devono poterci interrogare su tutto, e sia con il clero autoctono. Dobbiamo, infatti, tener presente che la nostra missione non si svolge in luoghi dove non esiste una Chiesa, una Chiesa animata dallo Spirito Santo, che tutto e tutti muove verso l'unità, ed è garantita dalle promesse di Cristo: la salvezza Egli la opera in quell'insieme e con il clero del posto. E anche noi dobbiamo trovarla in quel luogo e in quel modo.

Appoggiandosi a queste "strutture portanti", si potrà anche moltiplicare, attraverso ad esse, la propria presenza, per adeguarsi alla mobilità degli emigranti.

In più stretta unione con la gerarchia locale, infatti, sarà più facile associare all'apostolato del missionario quello di un laicato cattolico, italiano ed indigeno, il che è impensabile per rendere continui ed efficaci i contatti con individui e gruppi dei diversi settori sociali e culturali e per potersi servire a fondo di tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Affinchè il lavorare insieme abbia tutti i vantaggi che gli competono, si deve avere cura che ciascuno svolga l'apostolato per cui è dotato. E' perciò opportuno affidare "ai laici un apostolato laico", come dice il Card. Car^ujin, e non farne dei semplici aiutanti delle attività proprie del Clero. Altrimenti il mondo potrebbe avere l'impressione che il Regno di Dio si dilata solo moltiplicando delle filodrammatiche, delle corali, dei sodalizi e dei doppi impieghi.

In definitiva non si vede come sia possibile reagire positivamente al fenomeno della mobilità geografica e culturale degli emigranti senza moltiplicare i cristiani capaci d'essere, per competenza e zelo, apostoli del loro ambiente, e pronti a pagare di persona.

Anche i laici, dunque, vanno inseriti, fin dall'inizio, nel movimento unitario dell'azione pastorale; e poiché l'inizio dell'agire umano è il pensare e il consigliarsi, si deve cominciare con una ricerca in comune circa i bisogni della evangelizzazione degli emigrati allo scopo di pervenire ad una intesa permanente sui criteri dell'azione pastorale. Ad essa deve seguire una elaborazione di piani, da controllare periodicamente, per aggiornarli alle nuove esigenze.

Tale movimento ecclesiale ha come spirito animatore una grande capacità di ascolto e di attesa, credendo veramente che gli altri, sacerdoti e laici, le differenti culture, il mondo del lavoro, gli avvenimenti stessi, abbiano qualche cosa da dirci in nome di Dio, che passa attraverso a questi valori.

Il cristiano che ha la pazienza di lasciarsi trascinare dentro questo movimento complesso ma ricco, prova, all'inizio, un senso di smarrimento, perchè, dice, "Non si sa mai dove si è", in quanto lo Spirito di Dio che passa non si lascia definire: "Soffia dove vuole, si sente la Sua voce, ma non si sa bene né da dove venga né dove vada".

Lo smarrimento è l'effetto della immaturità spirituale; è l'individualità ancora parzialmente schiava del suo amore possessivo, che si sente derubata dalla vita comunitaria; un poco alla volta, però, l'individuo che si lascia possedere dalla fede, diventa persona e la persona trova nella comunità il suo correlativo essenziale. L'emigrazione che, con i suoi scotimenti sociali, obbliga a riesaminare i rapporti tra questi due termini, è per ciò stesso, una provvidenziale occasione per renderne più perfetta e fruttuosa la reciproca compenetrazione.

c) Pastorale missionaria. Lo scopo, unico e supremo, di tutta l'attività apostolica è l'edificazione del Corpo di Cristo, che è la Chiesa; ora la Chiesa, in quanto cattolica, ha per fine di fare l'unità di tutti gli uomini tra di loro, in forma sempre più cosciente ed esplicita, a par-

tire dai cristiani stessi.

Non basta quindi tenere uniti tutti gli italiani tra di loro, è necessario che essi imparino ad essere uniti anche con gli altri, cristiani o non ancora cristiani, con il vincolo della fede e della carità, a cominciare da quelli che sono più vicini a loro per abitazione o impiego.

Un vero apostolato non può essere specializzato nel senso che è limitato ad una sola nazionalità, ma nel senso che comincia da un determinato gruppo etnico e si propone di promuovere in esso uno spirito sempre più missionario ed ecumenico, aprendo con tutti un dialogo intelligente e costruttivo.

Nella storia della Chiesa si trova che lo spirito antiecumenico è nato come difesa dei cristiani ancora incerti e deboli; se dunque si vuole che riprenda lo slancio missionario verso una società pluralistica, quale è la nostra, e quale è soprattutto quella in cui devono vivere gli emigranti, è necessario rimuovere l'ostacolo che fu il primo e resta il principale, cioè la debolezza della istruzione religiosa.

Solo a questa condizione gli emigranti saranno in grado di distinguere bene il deposito della fede dalle enunciazioni di esso, le quali cambiano secondo i tempi e le culture, e a tenerlo così alto che sia possibile accedervi per diverse strade, purché sinceramente si cerchi Dio.

Questa eminenza del deposito della fede rispetto a tutte le singole culture, compresa quella cristiana conduce ad ammettere un carattere di complementarità delle diverse culture tra di loro in vista di una più completa conoscenza del deposito stesso.

Su questa base di riconosciuta complementarità e quindi anche di stima vicendevole, l'apertura missionaria crescerà spontanea, e ogni volta che si starà per prendere una decisione, pronunciare una parola, lanciare una iniziativa, si avrà cura di domandarsi se e in qual misura ciò potrà essere un ostacolo oppure un segno di evangelizzazione per tutti coloro che ci circondano, ivi compresi i non credenti.

La tentazione a trascurare l'ambiente che ci circonda, può nascere qualche volta, dal desiderio di essere

efficaci e di avere presto dei successi visibili. In queste condizioni di spirito, coloro che non collaborano o che dissentono vengono facilmente visti solo come ostacoli e guardati solo dal di fuori, perchè considerati esterni al nostro piano apostolico. Non è chi non veda quanto sia allora incombente il pericolo che il nostro piano apostolico diventi esterno a quello di Dio, che certo è universale nel più forte senso della parola.

La strada più breve ha dei vantaggi solo se è quella giusta, se conduce dove deve condurre.

La brevità temporale della vita del singolo apostolo non è una ragione valida per trascurare dei piani pastorali che, essendo molto ampi, domandano un tempo più lungo.

4. SGUARDO SINTETICO.

Il nostro studio si è proposto di chiarire e rendere accettabili certe affermazioni che conseguono ad alcuni dati di fatto.

I dati di fatto sono i seguenti:

- 1) Il mondo intero, a cominciare dalle regioni in cui emigrano di preferenza i nostri connazionali, si sta struturando in forme di civiltà urbano-industriale, in cui si vede maturare un nuovo tipo di uomo.
- 2) Ne conseguiranno un sempre più avanzato progresso tecnico e sociale e una più chiara coscienza della interdipendenza di tutti i valori di questo mondo e della corresponsabilità di tutti gli uomini.

Le affermazioni sono le seguenti:

- 1) I fenomeni di cui si è parlato, mentre da una parte faranno sempre più sentire al mondo, in quanto è in via di unificazione esterna, che solo la Chiesa può dare ad esso un significato degno e completo, mediante un'unificazione interiore, e proveniente da Cristo, dall'altra forniscono alla Chiesa missionaria mezzi sempre più adatti per esprimersi, conoscersi e diffondersi, cioè incarnarsi.
- 2) Questa incarnazione deve attuarsi mediante una pastora-

le:

- a) differenziata, per essere adeguata alla complessità delle strutture sociali e ai differenti modelli di comportamento dei gruppi umani con cui deve dialogare;
- b) unitaria, mettendo in collaborazione convergente tutte le competenze sia della comunità ecclesiastica che di quella profana, affinché l'azione sia più ricca e lo Spirito Santo trovi nella Chiesa uno strumento sempre più adatto a esprimere l'unità che è lo scopo ultimo di ogni apostolato;
- c) missionaria, perchè tale è la sua natura e perchè la penetrazione delle culture e delle opinioni più disparate esige dai cristiani un comportamento attivo e responsabile, mancando il quale essi sarebbero sopraffatti.

P. CESARE ZANCONATO

